

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, fr. 3,20).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 26.

Milano - 26 giugno 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

SOCIETÀ ANONIMA

FRATELLI BRANCA & MILANO

Specialità Esclusiva

FRNET & BRANCA

AMARO TONICO. APERITIVO, DIGESTIVO

Indispensabile in tutte le famiglie

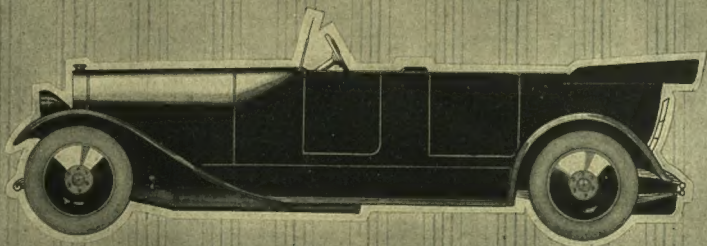




OFFICINE MECCANICHE

ACHILLE ANDREOLI & FIGLI

CODIGORO (Ferrara)



VEICOLI DI LUSO E DI GRANDE TURISMO



MARCA **ZENIT**



G.B. BORSALINO
FU LAZZARO & C
ALESSANDRIA ITALIA



MEDAGLIA D'ORO, MINISTERO A. I. e C. 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910
 GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURI, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915.



Bitter Campari



DAVIDE CAMPARI & C^o
MILANO
 VIA MANZONI N° 19
 STABILIMENTO Sesto S. GIO



Automobili Ford



INDUSTRIALI, COMMERCianti, NOLEGGIATORI.

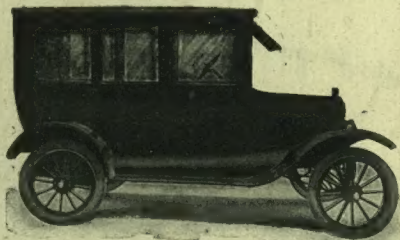
Tenete presente che la VETTURA FORD è la più pratica e la più economica.
 Vi permette di sbrigare i vostri affari con rapidità e intensità non gravando
 il vostro bilancio di forti SPESE GENERALI.

Vetture sempre pronte

Carrozzerie torpedo

ballon

coupé de Ville



landaulettes

furgoncini

camioncini

ecc., ecc.

VIA LEGNANO, 32 - MILANO - NAGAS & RAY - TORINO - CORSO S. MAURIZIO, 57

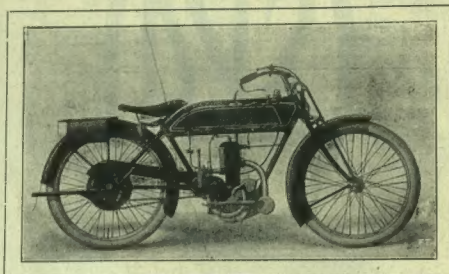


— Società Ligure-Piemontese Automobili - Torino —

LA MOTO GARELLI

3 HP - 2 cilindri - senza valvole - a catena

(Gomme
Hutchinson)



(Gomme
Hutchinson)

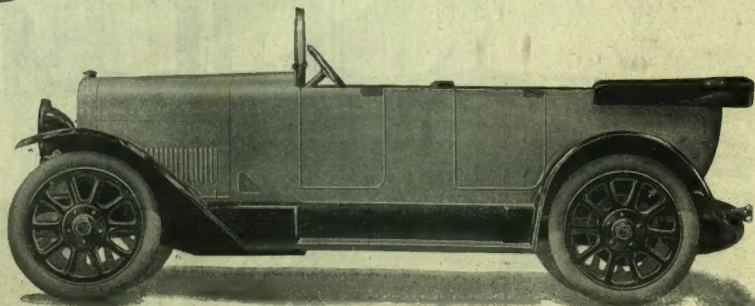
inizia i suoi trionfi del 1921 col "Circuito del Piave,, (Km. 484)
e "Trofeo del Lario,, (Tourist Trophy Italiano).

SOCIETÀ ANONIMA MOTO GARELLI - MILANO
Stabilimento: SESTO SAN GIOVANNI Casella Postale 287

SOCIETÀ ANONIMA COSTRUZIONI MECCANICHE NAZIONALI

(OFFICINE MECCANICHE TOSCANI DI PONTEDERA)

Capitale L. 3.000.000 interamente versato



Automobile C. M. N. 20 HP carrozzato torpedo.
(PNEUMATICI PIRELLI)

SEDE: MILANO - Via Fatebenefratelli, 19 - TELEGRAMMI: COMENA - TELEFONI: 30-95, 38-88

OFFICINE: PONTEDERA (Pisa).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 26. - 26 Giugno 1921.

Questo Numero costa Lire 2,60 (Est. fr. 3,20).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria secondo le leggi e i trattati internazionali.
Copyright by Fratelli Treves, June 26th, 1921.

IL RAID AEREO IN MEMORIA DI FRANCESCO BARACCA - 19 giugno.



GLI AVIATORI PARTECIPANTI AL «CIRCUITO DEI CAMPI DI BATTAGLIA» VOLANO SOPRA TRENTO.

IL RAID AEREO IN MEMORIA DI FRANCESCO BARACCA E LE ONORANZE IN RAVENNA ALL'EROE.

(Fotografie Anselmo.)



Gli apparecchi pronti per la partenza sul campo d'aviazione di Ravenna, la mattina del 19 giugno.



I cimeli dell'aviatore Baracca a Ravenna. (Fot. A. Tivoli.)



I genitori di Baracca.



L'arrivo di Brack-Papa a Ravenna.



I primi arrivati festeggiati a Ravenna.

VOLTÌ E PAESI

Papini.

Napoleone terzo, quando all'età, presso a poco, di Giovanni Papini fu ben calato di Eugenio Montijo ed ella ancora si rifiutava, durante un ballo nel vano d'una finestra si fece animo e le pose la gran domanda: — Ma insomma quale è la strada per arrivare al vostro cuore? — Bisogna, sire, passare dalla chiesa, — rispose tranquilla la bionda. Non dico che Giovanni Papini, per sposarsi finalmente al gran pubblico e alle grandi adoratrici non ne avesse altra via; ma insomma la più piana, sicura e diritta era quella suggerita dalla Montijo allo spasmantissimo imperatore. E anch'egli l'ha presa, d'impero, meravigliandosi, come tutti gli innamorati non più giovani, che altri, sulle prime, un poco se ne meravigliano e mormorano.

Il Papini non sa dubitare. Conosce, dice, tutte le febbri, ma non quella del dubbio, quella alla fine può anche non essere una febbre, ma una sorta di pace ventilata e cullata dal sì al no. Questa sua perentoria certezza forse è diventata cogli anni la sua difesa anche contro sé stesso: un muro tirato su in fretta, con tutti i sassi che capitano sotto mano, pur di ripararsi dalle raffiche opposte e dalle vedute spiacevoli. Forse è anche il modo più acconco se non a convincere il prossimo, a far proseliti e a sbalordire. La dialettica papiniana s'è formata per anni al caffè, che è un po' una piazza e dove ogni giudizio è un poco una scommessa. L'andatura del suo Papini, insomma, non è mai l'ambio; o il galoppo, anzi la carriera, o la pastura al sere; sulle praterie dell'Elcona, (Momenti rari; ma le poche pagine di Papini geografico io me le godò e assaporai più d'ogni altro pagina sua.) Doveva entrare in Chiesa? L'ha attraversata tutta di corsa, a testa bassa non si sa se per l'impeto o per la pietà, dalla porta all'altare, anzi alla sacrestia e poi su fino allo studio del curato con l'oleografia del Cuor di Gesù, e allo studio di monsignor Vescovo col ritratto addirittura di papa Benedetto.

— C'è una barre de fer, — diceva Renan del cattolicesimo quando era anch'egli sul punto di convertirsi, ma in quell'altro senso: — On ne raisonne pas avec une barre de fer. Papini ha subito rinunciato a ragionare, felice d'aver finalmente trovato qualche cosa di solido su cui appoggiarsi e riporsi dopo tanto scavallare, su cui godere l'illusione di riposarsi e di respirare davanti a un gran cielo. La sbarra di ferro è un po' per lui la sbarra d'una ringhiera.

Egli ha accettato dalla Chiesa tutti gli amori e tutti gli odi, e le stesse antipatie che il più aggrondato degli ortodossi gli avrebbe permesso di dimenticare. Non gli è bastato di decapitare, o di stroncare che dir si voglia, Giove ed Apollo, Cesare ed Augusto; ha dato una ripassata anche a Socrate e ad Orazio, a Seneca e a Renan. Un secolo dopo Cristo v'erano padri della Chiesa come Giustino che chiamavano cristiani Eracito e Socrate. In questo apocalittico anno 1921, l'apologista Giovanni non perdona nemmeno a loro: appena un poco perdona a sé stesso perchè del suo lungo errore gli par giusto dare colpa anche a quest'epoca convulsa e volubile. Epoca puritana, epoca abietta come nessun'altra mai, a udire Papini il quale, per uno dei tanti inattesi trastulli del Maligno, prova in fondo una certa soddisfazione e superbia ad esser capitato sulla terra proprio in quest'epoca superlativa.

Qualcosa di simile egli prova anche quando vanta brutto bruttissimo, sotto la chioma arruffata, il suo pallido volto e la fronte rotunda. «Le gotte infestate», egli arrossita

occhi di miopia e quella ruga dritta e fonda tra i due occhi che pare una cicatrice di saetta. Non ammette attenuanti cortesi, interpretazioni alla Lavater. Vuole esser brutto, e soprattutto esser detto brutto; anzi quel fedele al suo Uomo Carducci che tanto si dettava a far l'orco: «Io so, e me ne diverto come stesso, di esser tanto brutto da far paura...» Superbia dell'umiltà, che l'impeto l'esulta, la bellezza d'un contrasto tra volto e spirito. L'Uomo Carducci, Ha qualcuno osservato che la Storia di Cristo e della stessa precisa fattura? Nel Carducci era palese che il Papini cercava se stesso; qui nella storia di Gesù, questa ricerca è meno palese, meno lecita, più involontaria. Ma leggete un capitolo, Il Capovolgimento: «Il più gran rovesciatore è Gesù, il supremo Paradossista, Il Capovolgimento radicale e senza paura...» Anche lui.

Credo che dovremo adattarci a perdonare con grazia a Giovanni Papini, anche adesso che è tutto da capo a piedi cristiano, questo tanto di superbia, e magari di scontro e feroce superbia. È una qualità, dopo tutto, ecclesiastica: la qualità di tutti gli eletti



GIOVANNI PAPINI.

dal popolo o da Dio. — Non tibi sed Petro. Ed mihi et Petro. — Chi s'abbassa sarà innalzato. Forse per questo s'abbassa. Ed lo scrittore tanto più volentieri concederà il diritto di questa superbia al Papini perchè egli è maestro nell'arte che lo serve. «Siam condannati alla letteratura perpetua, al carcere duro del dizionario», egli scrive una volta; ma è una cara galera, dopo tutto, in cui, nella diminuzione del personale vogante imposta dalla democrazia, a lui spetta ancora di diritto uno dei due o tre posti di capocuorina. E poi a me romani piacciono questi pochi cattolici, superstiti o nofeiti, anzi canonici innamorati dell'assolutismo, ancora convinti che l'amore tra gli uomini va imposto d'autorità, magari con qualche regola ben secco e qualche corda ben tesa; che l'autorità insomma precede e governa l'amore e gli impedisce di diventare stupido ed ubriaco. Essi mi piacciono più dei tanti rincretinati succumbolpe del cristianesimo aggraziato oggi di moda, per dirla con Domenico Giulioti, un altro cattolico spietato ed avido se non erro, «umanità in tre parti: quella buona, quella che ancora si può dividere di convertire o d'incatenare, e quella senza speranza, che bisogna mandare presto all'altro mondo, più vicina a Dio, perchè se la spicci lui che è onnipotente.

Ma non ho mai osato domandare al Giulioti di quanti uomini costei oggi la parte buona. A chiederli di contarmeli sulle dita, temo che si ficchi subito una mano in tasca.

Insomma, c'è una cosa che io antri nella conversione di Giovanni Papini: è proprio quello che gli altri non ammirano: il modo, cioè, repentino e totale con cui egli s'è convertito, non solo perchè così egli è stato felice, ma perchè a quel suo continuo rischioso e anche generoso costume di darsi tutto per prendere tutto, in un abbraccio e in un sorso, ma anche perchè egli ha così ribellato, senza formularla in parole, la sua intelligenza alla tirannia della sua stanchezza. In ogni frase del suo nuovo libro sento l'ansimare di chi non ne poteva più: non ne poteva più d'esser solo, di non avere trovato in tanti anni di fame e sete intellettuale e morale un cibo sodo e nutriente, in tanti anni di vagabondaggio da un'idea all'altra e da un libro all'altro una casa per l'anima sua. Certo, anche qui s'ha da fare la sua parte alla guerra, e questa guerra che tutti giuravano non avrebbe, nei cervelli e nei cuori, mutato niente. Come nei corpi essa ha fatto scoppiar fuori le tare nascoste e accelerato tutte le decomposizioni, così ne anime. Senza la guerra, senza il terremoto e lo spasmo e l'insanguinato terrore della guerra, Giovanni Papini avrebbe continuato i suoi giochi di funambolo e di giocoliere, di accrobata della sua intelligenza tesa. Invece eccolo qua, rifugiato nella Chiesa di corsa come uno che vi si sia precipitato a cercarvi asilo e sicurezza contro un pericolo urgente e mortale e tocca le mura, i pilastri, gli altari, i cancelli, e grida, a confortare sé stesso prima di tutto: — Sono di granito, sono di ferro, durano da secoli, dureranno sempre, mi difenderanno per sempre.

La questo scrittore, finora così raramente umano e commosso, questo spettacolo e queste grida oggi commuovono.

Ma per lui le difficoltà cominciano adesso. Il suo libro è un proclama che fede solo è anche un programma di vita, cioè di lavoro. Il cancelli è di ferro, d'accordo; ma gli si è chiuso dietro.

UGO OJETTI.

NECROLOGIO.

■ Mentre, per i ritardi postali, continuino ad arrivare agli editori Treves bozze di stampa del suo ultimo volume — *Fra la gioiosa gente* — di sua mano corretta, Alberto Boccardi fino dal 12 giugno si è spento, nella sua Trieste, dove era nato il 10 novembre 1857. Esordì con lavoretti teatrali, editi nella vecchia collezione del Barbini; diede novelle piacevoli, brillanti, coi pseudonimi di «Nino Rix», di «Ireneo» al *Nuovo Tergeste*, all'*Indipendente*, alla nostra *Illustrazione*, al *Capitolo* *Francesco*; volumi di novelle come *Policratico*, *Morgana*, *Cecilia Ferriani*, *Il peccato di Loreta*, *Il punto di Mira*; il romanzo *Ebbrezza mortale*; poi il suo capolavoro *Tredente*, edito dal Treves nel 1902; poi il suo prezioso e gustoso lavoro sulla *Favilla triestina*; i saggi *Sulla donna nell'opera di Ibsen*, il volume *Teatro e vita*; i numerosi e tanto apprezzati volumi per ragazzi *Al tempo dei pirati*, *Alta luce del vero*, il decalogo del Manzoni, restano ad attestare quanto mai abbia lavorato quest'uomo, che si chiamava a Corbe nel 1888 col'assunzione di destra, si diede, a quasi settanta anni, ad imparare a scrivere con la sinistra per non distaccarsi dal lavoro.

■ Il 26 giugno, a Berlino, morì il famoso conte Filippo di Eulenburg ex ministro della casa imperiale. Egli, consigliere segreto dell'ex-kaiser ed ex-ambasciatore dell'impero germanico, fu, per quasi vent'anni, il donatore del sovrano, erede di Alessandro, Gran signore, ricco di vari talenti, fu amico di Guglielmo, fu da quando era ancora principe imperiale. Fu il più intimo e fedele dei confidanti del trono di questi e cooperò alla caduta di Bismarck, poi, geloso del favore del Re, condusse una guerra sorda contro tutti i successivi cancellieri. Collegandosi al donatore del sovrano, creò quella famigerata «Tavola Rotonda», che avrebbe dovuto costituire come una barriera attorno al *kaiser*, perchè non si trovasse mai in mezzo i donatori, le anomalie aberrazioni, diede luogo ad una serie di processi, che liquidarono l'Eulenburg e la sua camarilla.

GRATICA

Istituti Dott. Cav. G. MUMARI, di Treviso. - Condirettore: Dott. DE FERRARI per la cura della Sialite, Lombaggine, Brachialgia reumatica.

TREVISO: Via Arzuffi, 8 - DIRET. Dott. DE FERRARI - FIRENZE: Viale Massimo, 30 - DIRET. Dott. MUMARI



S. E. IL CARDINALE ACHILLE RATTI, NUOVO ARCIVESCOVO DI MILANO, ESCE DAL CONCISTORO. (Fot. del cav. Felici.)

LO SGOMBERO DI SEBENICO DOPO 30 MESI DI OCCUPAZIONE ITALIANA.

(Fotografie Alenanni.)

Gli ultimi italiani rimasti in città s'imbarcano sul *Trieste* e sul *Liburnia*, la sera del 12 giugno.

Il 12 giugno, con una precipitazione, che ha subito provocate varie interrogazioni parlamentari al ministro degli esteri, venne sgombrata dopo trenta mesi di occupazione italiana la città di Sebenico e consegnata ai rappresentanti dello Stato Serbo-Croato-Sloveno. La nostra bandiera vittoriosa venne ammainata sul forte Sant'Anna, baciata dai presenti e riposta in un cofano per

essere depositata nel museo di Zara con tutte le altre bandiere italiane che hanno sventolato in Dalmazia. I pochi italiani rimasti, colti di sorpresa dall'improvviso evento, s'imbarcarono in fretta su alcuni piroscafi messi a loro disposizione, dopo venduti per pochi soldi, beni e suppellettili. E tralasciamo i commenti: sarebbero troppo dolorosi, per il vero sentimento italiano.

Le truppe italiane lasciano Sebenico imbarcandosi sul *Libia*, la sera del 10 giugno.

IL TERZO CAMPIONATO ATLETICO MILITARE, INAUGURATO A MILANO IL 19 GIUGNO.



Sfilano gli atleti del Corpo d'Armata di Trieste

(Fot. Anselmo.)



Parla il Conte di Torino.



I marinai.



I carabinieri.

(Fot. Strazza.)

IL SECONDO CONCORSO PER IL MONUMENTO OSSARIO AL FANTE ITALIANO



Progetto dell'architetto G. Cirilli. — Insieme dal fronte di accesso all'ossario.

Roma estiva, per circa un mese si è appassionata alla seconda fase del concorso per il monumento al fante italiano. I giornali hanno ospitato critiche e apologetiche dei bozzetti presentati, proteste o esaltazioni di comitati e di società; se ne è parlato nei caffè, se ne è discusso nei salotti e nelle piazze fra competenti ed incompetenti; si son messe in opera influenze di uomini e di classi; nella stessa sala del concorso a Palazzo Venezia si accesero diatribe e quasi zuffe di partigiani. Roma ha prestato a questo avvenimento d'arte nazionale (il primo interessante e veramente grande del dopo guerra) un po' della sua provincialità, del suo parloire vaticanesco, della sua passione tradizionalmente politica. La Giuria non ha subito questo giuoco di influenze estranee, questo premere di interessi e di passioni, ma ha emesso un incompleto e inatteso verdetto « giudicando che nessuno

dei cinque bozzetti risponde degnamente all'alto scopo e al sacro luogo cui il Comitato promotore destinava il monumento; delibera di assegnare a ciascuno dei cinque concorrenti lire ventimila per ricompensarli delle spese sostenute ». E ha premiata non l'opera ma la fatica dell'opera: senza nemmeno arrischiare una graduatoria estimativa che facesse palese le sue preferenze, ha posto sopra un ugual livello di merito cinque progetti e sei autori rispettabilissimi ma diversissimi; non ha rimandato due o tre dei cinque concorrenti a un nuovo concorso, non ha osato indicare ad uno di essi la via o le modificazioni da seguire necessariamente.

Rimettere a un altro comitato, o a un altro concorso, o a un'altra generazione una celebrazione che era sentita e voluta da tutti nel momento attuale, è anche ingiusto, perchè, nell'ipotesi di un nuovo concorso, i cinque concorrenti d'oggi si tro-

veranno a veder sfruttati dai nuovi concorrenti tutto il contributo di idee, di soluzioni tecniche, di studi sui luoghi, ch'essi hanno reso pubblico.

La costruzione del monumento poteva essere un'affermazione d'arte, ma questo verdetto è una celebrazione di accademie: il gesso e la carta premiati in luogo del bronzo e del marmo.

Durante gli ultimi giorni del concorso si è venuta determinando nell'opinione pubblica l'idea di lasciare il monte dei nostri morti intatto, di non turbarne la linea, di non alterarne la fisionomia con ricordi di nessun genere, si è rievocato un progetto della terza armata per la costruzione di una *Via Sacra* attraverso i campi delle battaglie cariche. Due telegrammi del Fante Gabriele d'Annunzio dal silenzioso esilio di Gardone, hanno avvalorata questa nuova tendenza. Ma dalla relazione della Giuria pare deciso che il monumento si farà,



Progetto dell'architetto Guido Cirilli di Ancona.

Nessuno vorrebbe che in questa Italia di compromessi fosse dato di veder assegnata la costruzione del monumento a qualche commendatore estraneo al concorso, perchè toccasse al fante anche l'ignominia di veder seppelliti il proprio scheletro come il proprio ideale sotto una mole architettonica falsa, rettorica, ufficiale, nata non dalla generazione che fece la guerra ma da quella che deturpò l'Italia fra il crepuscolo del regno di Umberto primo e l'alba del regno di Vittorio Emanuele secondo.

Certo non bisognava ripetere l'errore commesso nella pianura di Waterloo dove la cavata del gigantesco tumulo distrusse irrimediabilmente, alterandola senza scampo, la linea essenziale e l'estetica naturale del campo di battaglia ridotto irriconoscibile allo stesso Wellington. La difficoltà massima contro la quale venivano ad urtare ispirazione e costruzione del monumento commemorativo sul San Michele è la natura stessa della montagna rocciosa e bassa che doveva conservare inalterato il profilo spaventoso contemplato da tanti viventi in notti di vigilia e in giornate di attesa: la montagna non doveva subire rimaneggiamenti e adattamenti, trasformazioni sacrileghe anche se artistiche, dovendosi lasciare intatte e naturali la fisionomia, l'espressione della roccia tormentata dalle

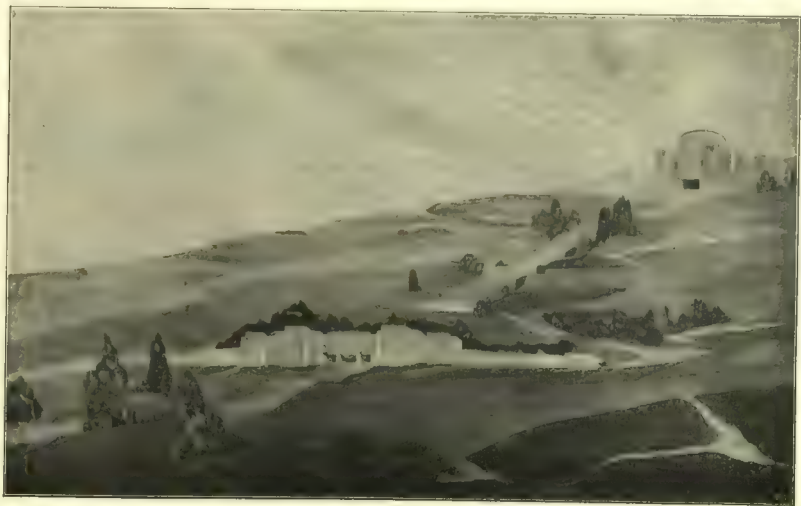


Particolare del progetto Mezzanotte-Griffini.

ferite dei lavori di difesa e di offesa: cuniculi, fornic, camminamenti, trincee, apostazioni, caverne di rifugio, blindature,

reticolati. Lo spirito della montagna non doveva cozzare con lo spirito dell'artista, l'emozione del visitatore in pellegrinaggio ai sacri luoghi non doveva esser deformata da un'alterazione artistica poco intonata alla sua idea del sacrificio e della guerra. Il comitato, nei bandi del concorso, aveva parlato sempre, molto giustamente, di monumento al fante: perchè la montagna fu consacrata dal fante, la massima pena sul San Michele fu sopportata dal fante, l'Italia fu salvata dal fante.

E il fante affondato nella mola o rannicchiato dentro la caverna o all'ombra della feritoia fra gli esercimenti, il cibo e le armi, avendo compagni soprattutto, fantasmi di paura, di rassegnazione, di martirio, non pensava, non ragionava, non farneticava romanticamente come i legionari di Cesare, o imperialmente come i soldati del battaglione sacro al ripiegarsi delle aquile. Il nostro soldato, il nostro fante, portava con sé le sue piccole e grandi miserie, i suoi piccoli e grandi amori. Nato in Calabria, o in Sardegna, o in Lombardia, tutte le diversità di costume e di lingua si uguagliavano in quella unità primitiva quasi candida che lo faceva semplicemente italiano, che distinse in ogni campo il combattere della nostra razza dal combattere delle altre. Fierazza, ardimento, audacia di singoli, non falsarono questi atteggiamenti cristiani della massa



Progetto dell'architetto Paolo Mezzanotte e degli ingegneri Alberto ed Enrico Griffini di Milano.

Nessuno dei combattenti avrebbe desiderato di veder sorgere nel cielo di Goria un tempio dorico o corinzio o romano: nessuno in trincea pensava all'arte dell'accademia e a grandiosità monumentali che ricordassero la guerra. Se mai, proprio si desiderava che il genio di un italiano sintetizzasse il patimento di tutta un'umanità, la miseria umile e sanguinante che per tanto tempo fu ignorata dai facili predicatori di resistenza nelle città, nei teatri, nei comizi e che ancor oggi i rappresentanti della peggiore Italia vorrebbero soffocata o nascosta sotto un divulivo di vanità. «Vanità, nient'altro che vanità.»

Se ben osservate i simboli dal nome maiuscolo: la Vittoria, il Sacrificio, la Guerra, mutano ogni anno di valore, trasformandosi e alterandosi i nostri sentimenti: taluni si rinnovano e taluni invecchiano irrimediabilmente. La nostra guerra si è già modellata una statua ideale che il tempo lavora a corrodere e modificare di attimo in attimo. È staccata dalla nostra vita, vive già di per sé sola: e certe parti della

statua appaiono a più alto rilievo e certe si confondono e si uguagliano nell'ombra. Il tempo opera su lei come sui capolavori.

Due cose sono certe: ch'essa rimarrà e che la sua statua ingigantirà invece di umiliarsi e di diminuire. La grandezza della nostra guerra crescerà con l'ombra dei secoli e i nostri nepoti la vedranno tanto alzata che la loro fronte toccherà appena il livello dei mallicoli, e che la generazione che la fece, sì, la generazione che sta con la sua fremente giovinezza a cavallo fra l'ottocento e il novecento, apparirà formidabile, spaventosa e gigantesca come una generazione di semidi senza ascendenti e senza discendenti. Dico di noi che ci battemmo e vivemmo tra il quattordicesimo e il diciottesimo e abbeverammo i motori nell'Isonzo, nella Marna o nella Cerna Reca.

Per glorificarci non c'è bisogno di una montagna di pietra e di metallo: la glorificazione è già nostra.

Per ricordarci, per dare un ricovero alle migliaia e migliaia di scheletri anonimi disseminati per creste e doline, c'era bi-

sogno di un'opera nata veramente dalla passione del nostro cuore, piena di noi.

Eugenio Baroni col progetto del suo monumento ha raggiunto questo ideale: c'egli non avesse vissuto e fatto la guerra del fante il suo monumento non vivrebbe oggi di tanta emozione e noi non oseremmo difenderlo contro il verdetto della giuria che lo ha messo al livello degli altri. Che nella sua ispirazione egli fosse il più vicino al sentimento delle masse, all'ideale del popolo (l'arte non è per il popolo?) fu dimostrato dal consenso di anonimi che salutò il bozzetto della scala, prima a Milano e ora a Roma. Baroni intese lo spirito della generazione e lo riassunse; ideò veramente un monumento al fante; quella serie di episodi che si susseguono come nelle stazioni della *vita crucis* ha subito l'atmosfera della guerra, è nata da questa guerra. Con pochissime trasformazioni tutti gli altri progetti, di primo e di secondo grado, potevano esser concepiti nel 1914 invece che nel 1920: il progetto di Eugenio Baroni, no. Ha parecchi difetti, ma molti gli andavano perdonati per la sua virtù su-



Progetto dell'architetto Alessandro Limongelli di Roma.

prema di origine e di espressione che si definisce in una formula «non poteva esser creato sulle ceneri della nostra guerra che da uno della nostra generazione». I posteri avrebbero giudicato della sua bellezza in rapporto all'assoluta; relativamente era gloriosamente nostro. E ricordo di aver visto in Roma commuoversi e quasi lacrimare davanti al tormento espresso da quei saggi della più grande scultura la canuta Regina che odì la folla urlare nel crepuscolo di Adua sotto le porte del Quirinale e non dubitò del destino d'Italia.

La pianta del progetto di Eugenio Baroni è una croce: il braccio più lungo si appoggia sul dorso del monte San Michele verso l'Isonzo, il braccio corto, trasversale, posa sulla cresta. Cinque gruppi che si raccolgono in altrettante stazioni prendono posto sulle prime cinque piattaforme ad ogni branca della scala: le altre tre sono disposte sulla piattaforma che costituisce il braccio trasversale della croce. I cinque gruppi scultorei si riuniscono nell'innò

della morte, gli altri tre nel concetto della risurrezione.

Veramente la missione del nostro fante comincia in umiltà: una voce sovrumana lo chiama, e una voce unanimissima non osa pregarlo di rimanere; le mani tremanti di una vecchia madre consacrano benediciendo il figliuolo che parte; ma se la madre è rimasta, il suo spirito accompagna il figliuolo che *va alla guerra* come nella canzone popolare, nell'*ascesa* e poi nella *caduta*. Prima di affrontare l'assalto, la prova suprema della morte, il fante distribuisce un po' del suo secco pane ai fanciulli di strada che lo seguono alle calcagna: è come una comunione fra l'infanzia e la morte, il germoglio che nasce ai piedi dell'albero che sta per essere stroncato. La *falcata* è al sommo della scala coi quattro colpi che stramazano e la gigantesca figura del lanciatore di bombe davanti, dantesca nel suo cipiglio terribile e nel gesto minaccioso che sfonda il cielo. Tutta la cristianità che precede ed umilia l'anima umana è superata dalla violenza del seminatore di morte che raccoglie l'energia e la vendetta dall'agonia dei colpiti

alle sue spalle e moltiplica così la propria potenza per dominare il destino con la guerra.

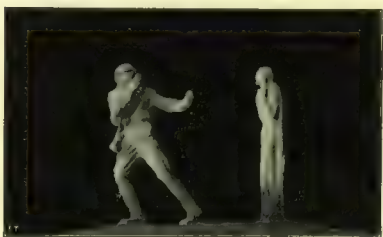
Raggiunto il vertice del monte il dramma si placa, la commozione dell'artista si rasserenizza e si eleva allargandosi come la nostra stessa angoscia di reduci. Il *bifolco* lascia un momento il timone dell'aratro e si fa ombra alla vista con la mano perché gli pare che dai solchi il vomere tragga faville d'armi cozzate e apparizioni di fantasmi risvegliati; dall'altro lato il cieco sente piene d'azzurro le occhiaie vuote, frema al vento che lo accarezza salendo dai fumi e dalle selve della pianura ch'egli non vedrà più, ascolta dalla madre un respiro lieve di vecchiezza e dalla voce del compagno mutilato i nomi dei luoghi e delle persone, che il sacrificio degli umili ha fatto gloriosi e consacrato in eterno. Nel mezzo, goffa nel cappotto, incrollabile massa rozza e sagomata come un tamburo di colonna, la sentinella ritta sulla catasta di migliaia e migliaia di morti ammonisce che «non si passa». La rigidità della scorta vigilante chiude e suggella la sinfonia che alla base della scala si era



Particolare della stazione quinta: Il lanciatore di bombe.



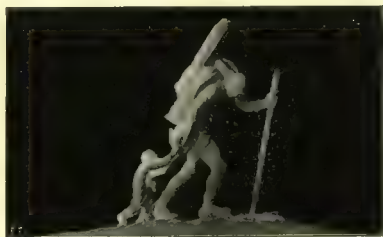
Particolare della stazione prima: La madre benedicente.



Stazione prima: L'appello.



Stazione sesta: I mutilati.

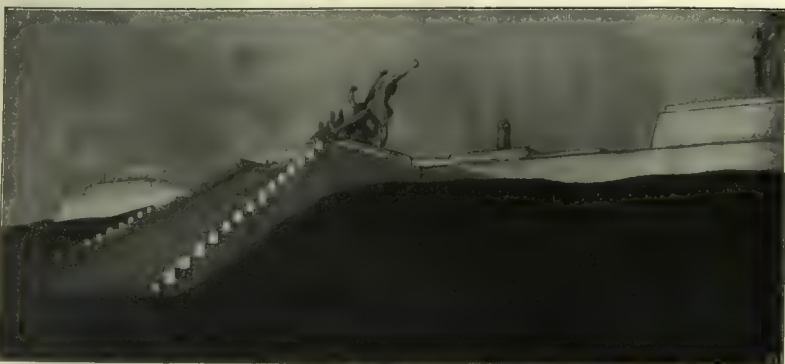


Stazione seconda: La caduta.



Stazione settima: Il reduce.

PARTICOLARI DEL PROGETTO BARONI.



Progetto dello scultore Eugenio Baroni di Genova. — Particolare verso ovest.

iniziata con l'accordo tragico della madre benedicente, solenne e sintetica scultura lavorata architettonicamente con le scanalature del paneggio come una colonna.

Il Baroni ebbe il torto, ripresentando il progetto ai secondi giudici, di lasciarlo intatto salvo qualche piccola modificazione di assestamento; le correzioni suggeritegli dalla prima giuria e dalla critica lo trovarono incommovibile, ostinatamente fedele a un abbozzo fatto con doglia, creato « con le misure e con gli aspetti derivati direttamente da meditata esperienza e, com'egli confessava, dagli errori della prima giovinezza ». E se è ammirevole questa fede nella propria opera è anche certo che nessuna delle molte incognite che si affacciarono allora e che si ripresentano oggi, furono da lui risolte.

Come il colore del bronzo statuario, patinato e oscurato dalle intemperie si sarebbe intonato alla mole immensa di pietra dove non appaiono accordi ornamentali di metallo?

L'ossario sarebbe stato veramente visibile a distanza come nello schizzo immaginato e in tutta la sua pianta a forma di croce?

Le statue sarebbero state visibili nei particolari e nell'insieme dalle soste della ascesa o l'idea informatrice dell'opera sarebbe risultata oscura e di difficile comprensione?

La parte architettonica deve hanno fine i muri di sostegno e precipita la scarpata, nel lato verso l'Adriatico, è priva d'ogni monumentalità e della grandiosità richiesta dal resto dell'edificio. Il quale, tutto, avrebbe bisogno di una maggior fusione fra la parte architettonica (trascuratissima) e la parte scultorea, dove il Baroni ha concentrato tutte le sue possibilità di lavoro e d'arte.

Poi il lanciatore di bombe, primo della falciata, presentato in grandezza naturale come saggio scultorio dell'opera, se ha stupito per la veemenza dinamica che lo proietta idealmente contro il destino o contro la morte e se ha meravigliato i giovani per la terribilità della sua accorta sintesi piena di ardimento e di forza, è stato collocato dalla Gloria sulla tavola anatomica della perfezione accademica. Si son trovate le mani esageratamente grosse, i calzoni attillati, il tipo somatico poco intonato con la robusta quadratura, con la tipica solidità atletica dei nostri soldati. Si son dimenticate le apporazioni memorabili di tanti capolavori consacrati definitivamente all'ammirazione, per accusare il Baroni di un modernismo e di un futurismo eccessivamente rivoluzionari e antitradizionali.

Alla scultura della Madre si sono rimproverate la rigidità primitiva del paneggio, la stilizzazione della figura, l'esagerazione plastica di taluni particolari. Non si è capito o non si è voluto capire come queste alterazioni avrebbero potuto correggersi e anzi aver ragione di esistere nell'insieme delle sculture, presentate liberamente e bagnate dalla piena luce nella tersa atmosfera della montagna carsica.

In tal modo fra critiche, derisioni e in-

Guido Cirilli, Alessandro Limongelli, Giuseppe Mancini, sono in prevalenza architettoni, rispondono con maggiore scrupolosità al concetto dell'« importante mole » ch'era fissato nelle norme primitive del concorso. Per opera di tutti questi concorrenti il San Michele corretto nella sommità da una imponente mole artistica perdeva irrimediabilmente la sua fisionomia. Se si eccettuano Mezzanotte e Grifini, le costruzioni di Mancini, di Cirilli, di Limongelli sono piuttosto applicate al monte che non nate dalla sua struttura. Il monumento da loro ideato « non nasce spontaneamente dal monte come ne fosse la naturale fioritura ».

Dirò di più: non nasce dall'idea di celebrare il fante.

Non la rotonda di Limongelli che nella sua perfezione archeologica e nella sua fredda romanità potrebbe ugualmente servire a glorificazione di un re o di un condottiero, a ricordo di una data commemorativa di liberazione o d'indipendenza; non la piramide di Giuseppe Mancini coronata dalle immense statue tragiche degli impiccati eroici e portata dalla sua fantasia geniale ma isolata, al di fuori e al disopra della comune interpretazione e del carattere della nostra guerra; non la mole elegante ma poco caratteristica di Cirilli che al progetto iniziale ha sentito il bisogno di aggiungere una fascia scultoria di altorilievi che traducono in altra forma il pensiero baroniano (*L'addio ai genitori - Muore andando all'assalto. - L'addio alla propria famiglia*, ecc.).

Giuseppe Mancini ha mantenuta la originale pianta stellare dell'edificio che ricorda con simpatico simbolo l'emblema più popolare e più tipico dell'esercito italiano, ma esso non dà poi un risultato visibile e le stesse necessità statiche della costruzione piramidale sembrano poco adattabili alle caratteristiche del monte. Certo questo forte architetto ricco di immaginazione e nutrito di cultura era quello, dopo il Baroni, che si avvicinava con maggiore modernità alla celebrazione del fante italiano; un bel senso funebre e tragico derivava alla sua idea, dalle statue dei soldati dormienti e dalla visibilità degli scheletri negli ossari.

Alessandro Limongelli attuando e realizzando poche modificazioni nella parte decorativa ma trasformando invece l'attacco dell'edificio al monte e sistemandone le vie d'accesso con rampe e scalee ha rappresentato il *mausoleo arcato* del concorso di primo grado. Egli ha chiesto per il monumento al fante l'ispirazione essenziale a gli stessi elementi costruttivi



Il fante cieco che ascolta.
(Particolare della testa: stasione: i mutilati.)

comprensioni, dopo una battagliata discussione nella isolata clausura di un giudizio senza appello, la sala del Palazzo Venezia è stata la tomba di una delle più originali, più commoventi e più geniali espressioni artistiche della nostra guerra e della nostra epoca.

Il tempo e l'Italia decideranno se l'opera di Eugenio Baroni deve andare completamente perduta.

I progetti degli altri concorrenti ammessi al concorso di secondo grado: architetti A. E. Grifini e Paolo Mezzanotte,

fondamentali nell'architettura religiosa rivolgendosi all'architettura latina, sacrificando ogni personale fantascienza.

Il suo progetto fu accusato di assomigliare troppo da vicino a quello dell'architetto tedesco Schmidt destinato in onore di Bismarck al Westend di Berlino e ad altri in pianta poligonare del Bestelmeyer e del Brantzy. In realtà e in buona fede bisogna riconoscere che l'opera del Lignoneggi deriva da esempi molto più antichi, più classici e ormai... di dominio pubblico. Dalla tomba di Cecilia Metella su la Via Appia, dal tempio di Minerva Medica e dalla Rocca Adriana quanto all'insieme, dal Mausoleo Laterano, dal tempio di Ansur quanto ai particolari. Se mai si potevano accusare i trionfanti germanici del millenovecentodieci di aver tratto, ad un punto della loro parabola artistica, ispirazione ed espressione d'arte fuori dalla loro terra e dalla loro tradizione e precisamente nell'imperialismo romano

ch'era il limite estremo e il modello ineseguibile del loro sogno di espansione e di dominazione mondiale.

Guido Cirilli, impressionato dalle accuse di quanti, al concorso di primo grado, avevano trovato il suo progetto troppo ligo ad un fortunato esempio sacconiano (la cappella espiatoria di Monza), ripresentò un progetto immutato nel concetto informatore ma diverso nell'esecuzione e nella significazione. Nel primo studio la dominante architettonica era posta nell'area che coronava il monumento nelle sue forze architettoniche ascensionali: nell'ara culminava sia il valore estetico sia il significato ideale del Mausoleo. Nell'attuale la dominante è posta nella zona basamentale e principalmente nell'ingresso dell'ossario destinato, nell'intenzione dell'autore, ad assumere significato più umano e senso più profondo. L'ossario come nel precedente progetto e per le stesse ragioni ideali veniva a trovar posto nella galleria scavata

dal fante italiano. Seguendo l'idea baronica, alla morte è consacrata la parte bassa, alla vita fattiva e creatrice di nuove opere la parte elevata dell'edificio. Nel primo progetto non era stata compresa la gradinata d'accesso al monumento; mentre ora fu aggiunta e (per confessione dello stesso autore) dietro ispirazione del progetto Baroni.

In complesso ci sembra che l'autore abbia sacrificato le migliori caratteristiche credendo invano di poter utilizzare parte di esse; e rinunciando a quella concezione di «faro ideale» ch'era stata la principale cagione del successo originale e della nostra ammirazione per lui; aggiungendo senza un innesto necessario la fascia di metope scolpite, sovrapponendo senza grazia gli ingressi alla parte inferiore e alla parte superiore.

Abbiamo lasciato per ultimo il progetto di Grifini e Mezzanotte per notare come essi tra i quattro abbiano saputo tener



Progetto dell'architetto Giuseppe Mancini di Pietrasanta.

meglio conto e trarre miglior partito dalle critiche mosse al primitivo progetto. Lasciata intatta l'ossatura e la concezione generale che divideva il monumento in due corpi di edifici collegati dalle vie di accesso e dalla sistemazione stradale della montagna, hanno dato alla parte superiore la grandiosità funebre e sepolcrale che mancava assolutamente da principio. Sfruttata opportunamente la loro conoscenza dei luoghi e della regione, sistemarono tutta la località a partire dall'Isoneo, lasciando intatto il più possibile le opere militari e conservando inalterati il fitto intreccio di trincee attorno a San Martino e nella sommità le batterie in caverna di Cima Tre e i primitivi monumenti occasionali eretti dai soldati in memoria dei compagni caduti; ma se l'ossario a metà montagna ha mantenuto il suo maschio carattere primitivo, il tempio della vittoria sulla cima si è gravato di troppi simboli; la vittoria statica e la vittoria in azione, e la croce cristiana divorano per così dire la semplicità li-

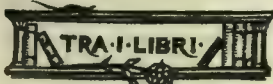
neare. Il tempio della gloria, dominato come l'ossario da una formazione orizzontale e non elevato in altezza, genera monotonia, non completa la prima parte e non è assolutamente omogeneo. Senza contare che veramente si giustifica con tutti questi raccordi architettonici, con i doppi edifici, la paura di quanti temono che l'arte si sovrapponga con una profanazione, sia pur geniale alla fisionomia attuale e già sacra della montagna.

Davanti ai cinque bozzetti che noi abbiamo analizzato la Giuria non ha saputo o non ha potuto scegliere. Con un verdetto negativo si è chiuso nella augusta Roma il concorso destinato ad affermare che la resurrezione di vita della terza Italia è accompagnata da una resurrezione di arte. La decisione della Giuria mi pareva non rispondente al suo compito

e all'operare e allo sforzo artistico dei concorrenti che chiedevano all'illuminato senno ben altro che un «rimborso di spese».

E volli prima di partire da Roma rivedere tra il Foro e il Palatino gli ossami candidi e rossastri delle basiliche e dei templi: mi sono chiesto quale sarebbe il fascino delle colonne e degli archi romani senza la patinatura dei secoli e l'emozione provocata in noi da una storia di giganti per se stessa immortale. Il mezzogiorno aveva fatto tutte le rovine deserte e quasi ardenti per il sole implacabile: tra le macchie sanguinose dei rosolacci, tra il folto delle rose sfiorite, delle cicute biancheggianti, tra il verde dei pochi alberi sfuggiti al sacrilegio scientifico degli archeologi mi pareva che una voce ripettesse «L'accademismo è morto».

RAFFAELE CALZINI.



Le « Lettere » di Gualtiero Castellini.

19 giugno 1918. — Ricordo come fosse ora: s'era nel vivo della battaglia, di quella battaglia che le cronache frettolose e interessate dell'immediato dopo guerra sacrificarono alla celebrazione di altri eventi più capaci di soddisfare le esigenze decorative della folla e di far brillare il fastigio di pochi nomi, ma che la storia ritroverà e consacrerà come la più alta vicenda della nostra guerra, e come una delle più solenni testimonianze della nostra razza; una mattina caliginosa, pregna di quell'odore di combattimento, terribile ed esaltante, che emana dalla polvere da sparo, dal fetore di putrefazione e dai mille detriti che la lotta dissemina sul campo: il nemico aveva sfondato la nostra resistenza sulla strada che da Ponte di Piave conduce a Treviso, e poi a Venezia, e non c'era più nulla da opporgli, nulla fuorché gli avanzati dei battaglioni consumati e frammisti, dopo che tutte le nostre forze erano state gettate nella mischia divoratrice: eravamo soli col nostro compito terribile, con questo nome fisso nel cuore: Venezia; era il momento supremo, e ognuno di noi si sentiva vibrare nell'immensità di uno sforzo che stava per raggiungere, d'istinto in istinto, l'ultimo limite della sua tensione, e sentiva che la forza avversa stava anche essa per toccare il suo culmine; ognuno chiudeva in sé la tremenda certezza che la vittoria doveva essere dalla parte che fosse stata capace di giungere un istante dopo il nemico a consumare l'ultima fibra della sua energia.

D'improvviso una voce disse: « Gualtiero Castellini è morto ». Non vidi e non udii più nulla intorno a me. Era il mio fratello più caro, il confidente di tutte le ore, il buono e fedele compagno di strada; tante cose lontane, tante cose care e segrete, un mondo di memorie, di speranze, di visioni mi turbavano davanti crollando; sentii che la mia giovinezza scendeva nella tomba con lui, inesorabilmente; e tutte le mie lacrime mi tremarono nel cuore.

Ma fu un baleno. In un baleno mi rividi con lui, l'ultima volta, alle falde del Grappa dove i suoi alpini facevano l'estrema difesa della patria con eroismi indicibili: ultimo dei suoi alpini durante tutta la ritirata, aveva voluto per sé lo strazio di vedere il nemico occupare uno ad uno i luoghi abbandonati, e il compito terribile di fronteggiarlo per assicurare il ripiegamento di una nostra armata. Non aveva conosciuto limiti alla sua volontà e alla sua capacità di immolarsi: in le trincee e l'alto Comando lo avevano visto primo nel combattere e primo nell'ordinare; il miracolo della sua energia aveva superato con l'impero della necessità tutte le gerarchie, il miracolo della sua fede onnipotente aveva moltiplicato fino al sublime la forza degli uomini, e il suo nome era ridotto come quello di una leggenda; da quel momento i suoi, diecimila alpini. Giunto sull'ultima posizione, una terribile sventura lo attendeva: la morte

1 GUALTIERO CASTELLINI, Lettere, Milano, Treves, L. 5.

La Collezione diretta da Ugo Ojetti LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI

comincerà ad essere pubblicata nel prossimo Settembre, coi volumi:

BARETTI Ferdinando Martini.
MANZONI Giovanni Papini.
MONTECUCOLI Luigi Cadorna.
JACOPONE Domenico Giuliotti.

Ogni volume L. 10 —
Associazione ai primi 20 volumi L. 170 —

Fratelli Treves, Editori - Milano

del Padre. Io l'avevo rivisto al suo ritorno da Milano, dov'era corso ad abbracciare la Mamma. « La mia Mamma! » diceva; e gli tremava la voce. Il suo volto era solcato dai segni di un dolore oltreumano: la Patria dilaniata, lo strazio della sua famiglia, e tutti quei morti che l'altra sua famiglia, quella militare, aveva lasciato sulla strada di passione. Questo suo grande dolore era la prima cosa della vita che egli non potesse affrontare scrutandolo con lo sguardo fermo e chiaro. E per non piegare nell'impedimento del suo dolore, egli ebbe la forza sublime di rinnegare il suo dolore. Mi disse: « È orribile non poter piangere e ricordare quello che si è perduto. Ma qui non si ha il diritto di soffrire ».

Ridotti quelle parole, sulle sponde del Piave conteso per l'ultima volta, e chiudendo nel cuore il suo nome, non più inesorabile come una iscrizione funebre, ma vivo come una fiamma, rifiutò nella battaglia, con tutto me stesso.

Ecco ora le sue lettere, a dire oltre la tomba parole di vita, di fede, di profonda umanità. Pochi libri conosco ricchi come questo di potenza ammonitrice e capaci di arricchire lo spirito di purissima energia; e pochi, anche fra quelli che l'arte ha plasmato con i suoi più sottili tormenti, che rendano,



† Gualtiero Castellini.

come traverso queste righe tracciate in fretta nel ritmo febbrile dell'azione insonne, la presenza di un esempio umano così alto e così nitidamente definito nelle sue linee e nella sua nobilissima essenza spirituale.

La guerra lo ebbe al Pordoi e al Tonale, all'assedio di Gorizia, sulle Alpi di Fassa, sul Grappa, nelle trincee di Francia; dovunque protagonisti delle imprese più audaci, della resistenza più dura, dei più composti e delicate azioni di comando; armato sempre di una chiara coscienza delle sue forze, e di una volontà aderente in modo perfetto a questa coscienza; osservatore vigile e intento, giudice sereno ma implacabile. Con la stessa precisione e con la stessa acutezza fa l'esame della posizione sulla quale si trova a combattere, conosce ad uno ad uno e ricorda i suoi soldati, e segue le vicende di tutta la guerra, la vita politica del paese, la sorte dei suoi amici; i nomi più famosi della nostra epoca di guerra ricorrono in questo libro, e sono fermati nella storia con brevi parole incisive. E tutto è veduto costantemente nell'ambito di un mondo che per lui era tutto il mondo: la guerra da combattere fino all'ultimo, con tutta l'anima e con tutte le forze.

Ma la guerra accettata e vissuta con il suo carico di tragedia umana. E questa è per me la parte più alta del libro, il tesoro più prezioso della Sua eredità spirituale. Perché il possesso costante e completo di questa coscienza era il più ardito, e gli accorgimenti e le transazioni per evitarlo erano troppo fa-

cili e troppo noti ai combattenti, per non apprezzarne l'altissimo valore, e per non venerare la ferissima lezione che dà ai retori e ai mendaci questo interventista della prima era, con la sua trepida amorosa unità di fronte al sacrificio dei soldati, con la sua religiosa austerità di fronte alla vicenda, con il suo ansioso e insaziato desiderio di scoprire fino in fondo l'ultima causa del dolore necessario all'adempimento della terribile impresa.

Una trinità di forze, che traevano alimento e ragione l'una dall'altra, lo avevano condotto alla guerra così compiutamente armato nello spirito e nella volontà: l'amore della famiglia — e bisogna leggere questo libro per comprendere di che altezza fosse questo amore, e a quali fonti avesse attingito la sua vita, — l'amore alla patria a cui la sua famiglia s'era votata con tradizione esemplare e fulgida di esempi; e il sentimento del dovere, obbedito con inflessibile disciplina dai suoi maggiori. Nell'ora più triste della nostra guerra, egli era stato colpito tremendamente nel suo duplice amore; e s'era votato all'adempimento di un dovere che oltrepassò i limiti della sua capacità di dare. « Lo spirito e la carne resistono », scriveva allora. Si, ma fino al compimento dell'opera. Era possibile chiedere di più a una natura umana? Dopo, nello spirito si proiettò l'ombra di un destino mortale, e lo soffuse di teneri indugi, di inquietudini ed esitazioni non mai conquistate e la carne, domata cento volte dalla tirannica volontà, portò i segni della consumazione.

Della sua fine parla mirabilmente Raffaele Calvini, nella prefazione a queste volumi. E ricorda come egli, prima di morire, chiese l'attendente per dirgli: « Consola la mia Mamma. Ricordati di consolare la mia Mamma ». Assai tempo prima, con quella lucida volontà che prevedeva e preparava gli eventi, aveva ammonito i suoi cari, parlando di un amico caduto in guerra. « I suoi » — scriveva — « con bella espressione » offrono il loro dolore alla patria ». **Da ricordare.**

Si, Mamma di Gualtiero: offrire questo dolore alla patria. Questa è la tua grande parte. Ma fare che la Patria sia degna di tale offerta: questa è la nostra parte. Da ricordare.

CESARE PADOVANI.

L'appartamento di Paolo II a Palazzo Venezia in Roma.

Il giorno del Statuto fu aperto al pubblico, a Roma, in quel Palazzo Venezia che più onorevolmente assegnano a Leon Battista Alberti, l'appartamento al primo piano, di Paolo II — cioè le stanze private che da cardinale e da pontefice egli si era riservato nel suo edificio fattosi costruire. Questo segna il passaggio dai castelli medioevali, simboli di forza e di oppressione, ai sontuosi palagi del rinascimento perfetto — voluti soggiornare adori e fastosi per le arti, per la vita gioiosa e per gli amori.

Federico II, l'Imperatore, e i suoi successori alle Gallerie di Roma, coadiuvati da pochissimi, il dottor E. Ravaglia, ispettore, l'ing. Petrangeli, il conte Calori ed il cav. Biondi, oltre i necessari restauri alle sale che da anni servivano per gli usi vari dell'ambasciata austriaca, pensarono di comporre in esse un Museo, non un appartamento, che abbia carattere di Museo per il popolo, e non per il potere, e arretrato, ma sia veramente e propriamente una ricostruzione d'ambiente tutto speciale, quali dovevano essere quelli di un Papa che fu umanista ed operante di rinascimento, e questa predilezione amante vero e sentito dell'arte, e questa predilezione per le arti, non solo, ma anche per le opere di tempi precedenti: riunendo collezioni di ceramiche, di statue, di paramenti sacri, di mobili scolpiti ed intarsiati.

Gli editori Fratelli Treves annunziano di avere acquistato dalla Casa editrice Cotta di Stoccarda, i diritti di traduzione in lingua italiana del terzo volume delle

Memorie del Principe di Bismarck.

La curiosità destata intorno a questo libro dal nome dell'autore, viene accresciuta dal processo intentato dal Kaiser all'editore per impedire la pubblicazione.

Quella che i Fratelli Treves si preparano a pubblicare sarà la prima traduzione autorizzata fuori della Germania.



Sala d'armi.



Sala di Filippo Lippi.



Sala del Pappagallo.



Sala dei Paramenti.

I DUE FANCIULLI, ROMANZO DI MARINO MORETTI.

*Non irritate i nostri figliuoli
offendete non si sapevano.*
SUA PADRE.

SANTINO.

I.

— Santino! Santino!

Il babbo chiamò, chiamò ancora fra i singhiozzi; ma Santino non rispose. Non c'era. La malattia fece un piccolo cenno con la mano magna dove l'intrico delle vene era così fitto e rilevato che s'era fatto azzurrognolo. Ne' suoi occhi opachi brillò un desiderio; e di quella luce improvvisa s'animarono le labbra d'un pallor quasi verde, la fronte nuda, il volto sudaticcio in cui gli zigomi s'eran fatti sporgenti; il naso affilato, il mento più lungo.

Egli aveva creduto che la madre volasse, il figliuolo ed era uscito dalla stanza, nel corridoio e poi in anticamera, chiamando. Chiamava ancora con la voce soffocata, per i singhiozzi, per la tema di lasciar sola l'inferma, per la tema che accorresse qualcuno che non fosse Santino al letto di lei. Ma Santino non c'era. Tornò indietro increspando. Riaprì la porta della camera da letto e restò irresoluto sulla soglia tendendo gli orecchi. Dalla soglia guardò la malata che non si muoveva, non faceva un gesto, non batteva ciglio, con quella piccola testina di bimba sollevata sui guanciali, con quei pochi capelli schiacciati e sudati, con quel vanto ferreo di silenzio e d'abbandono che lo stesso etere suscitava volatilizato acutamente sui lei. Fu per cadere. Gli parve di capire in quel momento che la sua era prossima.

Si avanzò in punta di piedi, tornò presso il letto, tentò perfino di sorridere chinandosi sul letto a guardarla. Ella lo vide e non parlò. Scosse solamente la testina per dirgli che non aveva capito.

— Come? Non volete Santino?

Ella fece un segno impercettibile col volto per dirgli che avesse pazienza e forse per promettergli di parlare. No, non voleva Santino! Con un altro segno impercettibile del volto (e questa volta espresse quasi la volontà di sollevare la testina sui guanciali) parve indicargli la porta.

— E chiusa? E ben chiusa? — domandò poi senza sforzo, ma con una voce ch'egli non poteva riconoscere.

— Sì, sì, cara.

— Non voglio Santino, non voglio nessuno. Ti debbo parlare.

Santino era invece a pochi passi dal letto, non veduto, non sospettato. Poco prima, approfittando d'un momento di confusione, mentre il dottore parlava alto e grave accanto alla malata e il babbo pareva inebetito e una piente singhiozzava e un'altra andava e veniva nella stanza perchè doveva convincere sé e gli altri di essere utilissima e giustificare la sua presenza in quella casa, il ragazzo s'era nascosto nell'alcova reprimendo i singhiozzi, deciso a non muoversi più, fino a sera, fino a notte. Egli non sapeva che la sua mamma moriva; egli aveva oscuri presentimenti, dubbi silenziosi e angosciosi, e forse anche temeva d'esser mandato via dalla stanza e dalla casa, di venire affidato ad una di quelle parenti che gli avrebbe asciugato le lacrime dicendogli: «poverello, poverello!» in una casa ignota e quasi povera. Nell'alcova che serviva di spogliatoio, dove l'infermiera aveva vegliato dormicchiando per cinque o sei notti, era al sicuro. S'era rannicchiato nell'angolo, e si copriva il volto con le mani, con forza, come per stringersi e serrar le mandibole. L'umidità delle lacrime gli aveva affocato la faccia, gli aveva impiastriccato i capelli; gli toglieva anche il naso. Quell'umidità gli colava anche dal naso, ch'egli non voleva o non osava soffiarsi col suo fazzoletto molliccio.

Ma, udendo la voce della madre, il ragazzo alzò il volto, si passò il gomito destro sul naso con una mossa infantile, di bambino che ha finito di piangere, tese gli orecchi trattenendo il respiro, la voce fioca di sua madre gli pareva così strana, come una voce che veniva di lontano, da un'altra vita, da un mondo tra favoloso e religioso. Per questo era fioca.

Ti debbo parlare, — diceva al marito fissandogli il volto due grandi occhi di moribonda che sa di morire, due pupille lucide e nere che parlano più di due labbra, pregano, implorano, comandano, gridano, accusano, chiamano la testimonianza di Dio, e poi pregano e implorano ancora.

— Ma no, cara, ma no! Perché affaticarti? Sta quieta. Hai sentito il dottore? Hai sentito che cosa ha detto il dottore? Per guarire, per superare la crisi...

— Accostati!

— Per guarire, — ripeteva il marito con la voce grossa, come strozzata, — per superare la crisi...

— Accostati! Lascia parlar me finché ho un po' di fiato. Ti dispiacerebbe poi di non avermi lasciato parlare. Noi donne, povere mamme, non abbiamo mica il testamento da pregare, le nostre ultime volontà le diciamo adesso... così...

— Come, Annina? Tu credi...?

Prima di rispondere, ella si volse a guardare l'immagine del Sacro Cuore ch'era sopra il comodino, dalla sua parte; cercò ancora con gli occhi un rosario carico di medaglie e medagliette atteso ai ferri del letto, sempre dalla sua parte.

— Accostati! Lascia parlar me finché ho un po' di fiato. Ti dispiacerebbe poi di non avermi lasciato parlare. Noi donne, povere mamme, non abbiamo mica il testamento da pregare, le nostre ultime volontà le diciamo adesso... così...

— Come, Annina? Tu credi...?

Prima di rispondere, ella si volse a guardare l'immagine del Sacro Cuore ch'era sopra il comodino, dalla sua parte; cercò ancora con gli occhi un rosario carico di medaglie e medagliette atteso ai ferri del letto, sempre dalla sua parte.

— Accostati! Lascia parlar me finché ho un po' di fiato. Ti dispiacerebbe poi di non avermi lasciato parlare. Noi donne, povere mamme, non abbiamo mica il testamento da pregare, le nostre ultime volontà le diciamo adesso... così...

— Come, Annina? Tu credi...?

Prima di rispondere, ella si volse a guardare l'immagine del Sacro Cuore ch'era sopra il comodino, dalla sua parte; cercò ancora con gli occhi un rosario carico di medaglie e medagliette atteso ai ferri del letto, sempre dalla sua parte.

— Accostati! Lascia parlar me finché ho un po' di fiato. Ti dispiacerebbe poi di non avermi lasciato parlare. Noi donne, povere mamme, non abbiamo mica il testamento da pregare, le nostre ultime volontà le diciamo adesso... così...

— Come, Annina? Tu credi...?

Prima di rispondere, ella si volse a guardare l'immagine del Sacro Cuore ch'era sopra il comodino, dalla sua parte; cercò ancora con gli occhi un rosario carico di medaglie e medagliette atteso ai ferri del letto, sempre dalla sua parte.

— Accostati! Lascia parlar me finché ho un po' di fiato. Ti dispiacerebbe poi di non avermi lasciato parlare. Noi donne, povere mamme, non abbiamo mica il testamento da pregare, le nostre ultime volontà le diciamo adesso... così...

— Come, Annina? Tu credi...?

Prima di rispondere, ella si volse a guardare l'immagine del Sacro Cuore ch'era sopra il comodino, dalla sua parte; cercò ancora con gli occhi un rosario carico di medaglie e medagliette atteso ai ferri del letto, sempre dalla sua parte.

— Accostati! Lascia parlar me finché ho un po' di fiato. Ti dispiacerebbe poi di non avermi lasciato parlare. Noi donne, povere mamme, non abbiamo mica il testamento da pregare, le nostre ultime volontà le diciamo adesso... così...

— Come, Annina? Tu credi...?

Prima di rispondere, ella si volse a guardare l'immagine del Sacro Cuore ch'era sopra il comodino, dalla sua parte; cercò ancora con gli occhi un rosario carico di medaglie e medagliette atteso ai ferri del letto, sempre dalla sua parte.

— Accostati! Lascia parlar me finché ho un po' di fiato. Ti dispiacerebbe poi di non avermi lasciato parlare. Noi donne, povere mamme, non abbiamo mica il testamento da pregare, le nostre ultime volontà le diciamo adesso... così...

— Come, Annina? Tu credi...?

Prima di rispondere, ella si volse a guardare l'immagine del Sacro Cuore ch'era sopra il comodino, dalla sua parte; cercò ancora con gli occhi un rosario carico di medaglie e medagliette atteso ai ferri del letto, sempre dalla sua parte.

— Accostati! Lascia parlar me finché ho un po' di fiato. Ti dispiacerebbe poi di non avermi lasciato parlare. Noi donne, povere mamme, non abbiamo mica il testamento da pregare, le nostre ultime volontà le diciamo adesso... così...

— Come, Annina? Tu credi...?

Prima di rispondere, ella si volse a guardare l'immagine del Sacro Cuore ch'era sopra il comodino, dalla sua parte; cercò ancora con gli occhi un rosario carico di medaglie e medagliette atteso ai ferri del letto, sempre dalla sua parte.

vano gli occhi. Non poteva parlar più. S'accorse allora ch'egli piangeva.

— Hai promesso? — chiese in piccoli soffii continui, con quella voce ch'egli non poteva riconoscere. Ricordati che hai promesso. Qualunque cosa avvegna. Hai promesso?

— Sì, ho promesso, ho promesso!

— E ora, — ella disse abbandonata, riabbassando le palpebre, — ora basta. Apri la porta; entri pure chi deve entrare.

Egli si alzò traballando, aprì la porta e si fermò sulla soglia; poi si udiron susurri, scalpicci, piccoli singhiozzi trattenuti, forse di gente che aspettava o ch'era in ascolto, impressionata dalla lunghezza di quel doloroso colloquio. La prima parente faccendiera entrò nella stanza e s'avanzò in puntati piedi. Era una vecchia zia dell'inferma che correva sempre quando c'era da assistere ma lati, purché fossero gravissimi, per procurar loro, quando i parenti più stretti non ci avrebbero pensato, la consolazione della fede, un po' d'olio santo.

Dietro a lei c'erano altre donne, nervose e curiose, che si peritarono di farsi avanti da prima, e rivolgevano a quel pover uomo occhiate languide e domande sospirose; ma poi coraggiosamente e in punta di piedi raggiungevano il letto. Non avevano più paura d'essere in troppa! Una di queste — la piccola e impetuosa signora Giotto, amica di casa — trasse invece il marito verso la finestra come per impedirgli di ritornar verso l'inferma, e lo consolò.

— No, no, signor conte! Deve pensare anche alla sua salute. E così pallido!

— Signora Giotto, che dice? Debo pensare a me? Debo pensare a me? Non vede che la mia Annina...

— Ma no, ma no! Non è ancor detta l'ultima parola! Il dottore...

La vecchia zia faccendiera si avvicinava. Camminando, sempre in punta di piedi, ella teneva il capo ostinatamente chino e le mani in croce sul petto. La signora Giotto fece un passo indietro, quasi con reverenza.

— Ademo, — mormorò la zia sempre con le mani in croce, — io direi di mandar lo chiamare...

— (Alludeva al parroco di Sant'Agata).

Santino uscì dall'alcova in quel momento. Nessuno lo aveva visto, nessuno lo vedeva. Il babbo guardava dietro i vetri della finestra la strada solitaria; la vecchia zia, parlando gli, gli toglieva la vista del letto. Santino avrebbe voluto che qualcuno si fosse accorto di lui, ma non osò dire una parola per svelare la sua presenza. Piano piano, a testa bassa, si diresse verso la porta, si fermò, si guardò ancora intorno titubante e uscì senza esser veduto. Gli pareva di vivere in un altro mondo, di essersi solo, d'aver almeno cinque o sei anni di più. Gli pareva di non riconoscere la sua casa, gli oggetti, le pareti, gli scalini, e neppure il suono dell'orologio in sala da pranzo, e neppure la voce della cuoca in cucina. Udì il guaito d'un cagnolino che aveva rinchiuso in un bugiattolo, e lo riconobbe. E allora il pensiero di farsi lambire le mani, di farsi consolare da quel piccolo cane gli sorride; e gli sorride il pensiero di ridar la libertà al prigioniero a dispetto delle pietose parenti. Ma si fermò dinanzi alla porticina del bugiattolo e stette ad ascoltare quasi distrattamente quei dolorosi guai senza decidersi ad aprirli.

— Non preoccupatevi di Santino, — disse poco dopo una delle pietose parenti al babbo e alle compagne. — È là che si balocca con Thiers!

II.

Non era vero. Santino non si baloccava con Thiers. Era uscito nascostamente di casa per la porta che dava sulla loggia e quindi sulla scala di servizio. C'era, il sotto, il gran cortile di casa Farini dove s'era trastullato

In preparazione:
LA SORELLA DI GIACOMO LEOPARDI DI CARLO PASCAL

bambino, solo o in compagnia d'altri bimbi; un cortile trascurato con una grande aiuola verde nel mezzo e una sola pianta bella, una iucca, che si doveva veder dalla strada. Questo cortile non piaceva ormai più a Santino perché gli pareva una specie di piazza pubblica daché su sua padre aveva affittato la stalla, un magazzino e persino una bottega di un legatore di libri; e la gente andava e veniva passando per l'androne senza che Santino e venivano i barocchi carichi di balle, ancor più pesanti e fragorosi sotto l'androne.

Santino non scese in cortile e non lo guardò nemmeno di sfuggita, dall'alto. Si disse, non senza incertezza, che l'altra parte della loggia che si apriva dirimpetto alla porta di casa sua e che in quell'ora era sochiussa. Si fermò. Non osò allungare la mano per aprir subito. Alzò gli occhi e rilesse, nella pausa, il nome dell'inquilino nel biglietto da visita fissato con quattro bullette arrugginite al di sopra del campanello:

APOLLINARE GIROTTO
NOLEGGIATORE E SPEDIZIONIERE.

Quel nome e quel cognome gli pareva di leggerli per la prima volta su quella porta. Gli pareva di non sapere chi fosse il signor Apollinare Giotto, di non averlo mai visto, di non poter nemmeno immaginare un signore che si chiamava così. Perfino il nome del Patrono, così comune, non gli era stato a una per tradizione, e su tanto, gli riusciva nuovo e il cognome gli pareva perfino ridicolo. Eppure il signor Apollinare Giotto era il papà di Mimma, la sua piccola amica, ed era Mimma appunto che egli cercava.

Chi c'era in casa con Mimma? Forse nessuno. Egli ricordò d'aver visto la madre, la vivacissima signora Dea, fra le signore che consolavano il papà; era anzi quella che si diceva più da far sapere che fosse in casa. Sapeva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

Mimma, dunque, era sola. Aprì risolutamente la porta sochiussa, ma prima di avanzare in anticamera e di aprire altre porte si toccò istintivamente le mani, come iniquità, voleva forse piacere al signor conte?

— Santino! Vieni avanti, Santino! Egli alzò il braccio e fece un gesto vago, senza significato, ch'ella comprese. Era certo un gesto doloroso. Povero Santino!

Allora ella s'alzò, gli preparò una sedia accanto al letto, e lo obbligò a sedere. Era in piedi davanti a lui seduto.

— Come sta mamma tua? Un poco meglio? — Non lo so.

— C'è molta gente di là? Sì, lo so, c'è anche la mia mamma. Tu resta qui con me; non ti cercheranno. In certi momenti tutti si dimenticano di noi perché non siamo grandi. Che gente sciocca! Credono che noi siamo ancora bambini. E invece... lo, per me, so sempre tutto, vedo tutto, m'accorgo di tutto. E tu?

— Anch'io, — rispose Santino con un fil di voce.

— Come sta mamma tua? — ripeté allora la bimba con un'intonazione risoluta, quasi crudele, guardando meglio l'amico negli occhi, per leggerli la verità.

Ma negli occhi di lui erano risapate le lacrime.

— Non lo so, — diss'egli ancora chinando la testa.

Intenerita, ella gli passò la mano sui capelli come per dirgli: «Sii buono, non piangere, non cambias discorso, si risiedete e gli fece vedere dei libri.

— Vedi, io studio, mi preparo per il secondo anno. A me piace studiare. Ho fatto il primo anno in cinquantasette anni, e tu a diciotto avrai finito il liceo.

Parlava con disinvoltura appoggiando la testina al braccio che si appoggiava al tavolino. Non era bella, ma quegli occhi intelligenti, quel collo svelto, quei capelli corti la facevan più snella e graziosa. Si era fatta tagliare i capelli non per civetteria, ma per perdere minor tempo a pettinarsi in collegio.

La mattina non c'è tempo da buttar via se si vuole ripasar la lezione. Suo padre, che era un uomo piuttosto burbero, le aveva fatto una scenata in parlatorio. Ma a Santino i capelli corti piacevano: e Mimma era contenta.

Intenerita, ella gli passò la mano sui capelli come per dirgli: «Sii buono, non piangere, non cambias discorso, si risiedete e gli fece vedere dei libri. — Vedi, io studio, mi preparo per il secondo anno. A me piace studiare. Ho fatto il primo anno in cinquantasette anni, e tu a diciotto avrai finito il liceo. Parlava con disinvoltura appoggiando la testina al braccio che si appoggiava al tavolino. Non era bella, ma quegli occhi intelligenti, quel collo svelto, quei capelli corti la facevan più snella e graziosa. Si era fatta tagliare i capelli non per civetteria, ma per perdere minor tempo a pettinarsi in collegio. La mattina non c'è tempo da buttar via se si vuole ripasar la lezione. Suo padre, che era un uomo piuttosto burbero, le aveva fatto una scenata in parlatorio. Ma a Santino i capelli corti piacevano: e Mimma era contenta.

Intenerita, ella gli passò la mano sui capelli come per dirgli: «Sii buono, non piangere, non cambias discorso, si risiedete e gli fece vedere dei libri. — Vedi, io studio, mi preparo per il secondo anno. A me piace studiare. Ho fatto il primo anno in cinquantasette anni, e tu a diciotto avrai finito il liceo.

Intenerita, ella gli passò la mano sui capelli come per dirgli: «Sii buono, non piangere, non cambias discorso, si risiedete e gli fece vedere dei libri. — Vedi, io studio, mi preparo per il secondo anno. A me piace studiare. Ho fatto il primo anno in cinquantasette anni, e tu a diciotto avrai finito il liceo.

Intenerita, ella gli passò la mano sui capelli come per dirgli: «Sii buono, non piangere, non cambias discorso, si risiedete e gli fece vedere dei libri. — Vedi, io studio, mi preparo per il secondo anno. A me piace studiare. Ho fatto il primo anno in cinquantasette anni, e tu a diciotto avrai finito il liceo.

Intenerita, ella gli passò la mano sui capelli come per dirgli: «Sii buono, non piangere, non cambias discorso, si risiedete e gli fece vedere dei libri. — Vedi, io studio, mi preparo per il secondo anno. A me piace studiare. Ho fatto il primo anno in cinquantasette anni, e tu a diciotto avrai finito il liceo.

Intenerita, ella gli passò la mano sui capelli come per dirgli: «Sii buono, non piangere, non cambias discorso, si risiedete e gli fece vedere dei libri. — Vedi, io studio, mi preparo per il secondo anno. A me piace studiare. Ho fatto il primo anno in cinquantasette anni, e tu a diciotto avrai finito il liceo.

Intenerita, ella gli passò la mano sui capelli come per dirgli: «Sii buono, non piangere, non cambias discorso, si risiedete e gli fece vedere dei libri. — Vedi, io studio, mi preparo per il secondo anno. A me piace studiare. Ho fatto il primo anno in cinquantasette anni, e tu a diciotto avrai finito il liceo.

Intenerita, ella gli passò la mano sui capelli come per dirgli: «Sii buono, non piangere, non cambias discorso, si risiedete e gli fece vedere dei libri. — Vedi, io studio, mi preparo per il secondo anno. A me piace studiare. Ho fatto il primo anno in cinquantasette anni, e tu a diciotto avrai finito il liceo.

Intenerita, ella gli passò la mano sui capelli come per dirgli: «Sii buono, non piangere, non cambias discorso, si risiedete e gli fece vedere dei libri. — Vedi, io studio, mi preparo per il secondo anno. A me piace studiare. Ho fatto il primo anno in cinquantasette anni, e tu a diciotto avrai finito il liceo.

Intenerita, ella gli passò la mano sui capelli come per dirgli: «Sii buono, non piangere, non cambias discorso, si risiedete e gli fece vedere dei libri. — Vedi, io studio, mi preparo per il secondo anno. A me piace studiare. Ho fatto il primo anno in cinquantasette anni, e tu a diciotto avrai finito il liceo.

Intenerita, ella gli passò la mano sui capelli come per dirgli: «Sii buono, non piangere, non cambias discorso, si risiedete e gli fece vedere dei libri. — Vedi, io studio, mi preparo per il secondo anno. A me piace studiare. Ho fatto il primo anno in cinquantasette anni, e tu a diciotto avrai finito il liceo.

Intenerita, ella gli passò la mano sui capelli come per dirgli: «Sii buono, non piangere, non cambias discorso, si risiedete e gli fece vedere dei libri. — Vedi, io studio, mi preparo per il secondo anno. A me piace studiare. Ho fatto il primo anno in cinquantasette anni, e tu a diciotto avrai finito il liceo.

Intenerita, ella gli passò la mano sui capelli come per dirgli: «Sii buono, non piangere, non cambias discorso, si risiedete e gli fece vedere dei libri. — Vedi, io studio, mi preparo per il secondo anno. A me piace studiare. Ho fatto il primo anno in cinquantasette anni, e tu a diciotto avrai finito il liceo.

che i suoi compiti dell'anno scorso, quei foglietti piegati a metà, con l'indicazione della classe sulla ripiegatura, il suo nome e cognome, il voto e la sigla dell'insegnante in inchiostro rosso. C'eran molti *sette*, qualche *otto*, un *nove*, un *sei*, un *punto interrogativo*.

— Che cosa vuol dire il punto interrogativo? — Vuol dire... che non è farina del mio sacco.

— Hai copiato? — Sì, dal *Vittorio e Maria*, ma la professoressa non se n'è mica accorta. Eran dei semplici sospetti. E tu? Hai copiato qualche volta?

— Dal *Marco Visconti*, — rispose serio il ragazzo.

— E il professore non se n'è accorto?

Santino alzò le spalle. Le chiacchiere di Mimma, i suoi libri di scuola, i suoi compiti, le sue cose non parvero più interessarle; tacque pensoso e chinò la fronte sul petto. Mimma non osò scuotelo, non osò nemmeno parlare. Aspettò ch'egli alzasse la testa o si muovesse per accendere o le dicesse qualcosa. Ma forse egli non avrebbe parlato più. Avrebbe pianto, povero Santino!

Invece, dopo quella pausa dolorosa, parlò. Aveva gli occhi pieni di lacrime. — E vero, — disse tendendole le mani, — è vero che si sta tanto male in collegio? Che si fa? Si pensa sempre alla mamma?

— A tutti i nostri cari si pensa, in ora di studio, in ora di ricreazione, a tutte le ore. Si sta come da per tutto, un po' bene e un po' male. Ma tu perché mi fai questa domanda? Di che cosa hai paura? Hai paura che

Santino disse di no con la testa, precipitosamente. Chiuse gli occhi.

— E allora?

Mimma guardava sbigottita il suo amico che teneva gli occhi chiusi e non poteva capire con egli, pur col suo dolore, fosse tanto bizzarro. Le faceva compassione e la irritava. Intanto credeva nervosamente fra i suoi compiti, leggeva e scartava, sceglieva un foglietto, lo apriva e lo dava a lui per leggerlo.

Era uno degli ultimi temi svolti in classe: «Una visita in convitto». Mimma immaginava di andarci per la prima volta a trovarvi un'amica. Aveva pensato fino allora a un grandioso palazzo dove le bambine giuravano e si divertissero tutto il giorno: balli, canti, suoni e risa. Ma che delusione! A appena veduto, rimasi meravigliata. Dov'era il bel palazzo che lo aveva immaginato nella mia testolina? Che cosa mi si presentava dinanzi?

Entra, passai un lungo corridoio, salii tre rami di scale, poi mi trovai nello studio, un ampio stanzone con tanti banchi che mi pareva una scuola... Santino non poté continuare. Tutte quelle scale, quei corridoi, quegli stanconi, quelle camerette: sì, sì, sapeva, vedeva tutto. Mimma non aveva compreso la sua domanda se credeva di poter rispondere con un compito di scuola. Povera Mimma! Credeva veramente di essere stata sincera scrivendo quelle sue impressioni, in classe, per un compito d'esame?

— No, no, lo volevo dire: è vero che sta tanto male in collegio? — Sì, molto, molto male. — E tu? Hai copiato? Senza mamma! Ma tu non puoi saperlo. Come si fa a saper questo?

— Senza mamma? Vorresti la mamma in collegio? — esclamò lei che non capiva.

— Non capisci! — diss'egli alzandosi, e le lacrime che gli entravano in bocca. — Senza, senza! Morta!

E gettò il foglietto per terra. Ella, in silenzio, quasi umilmente, lo raccolse, lo ripiegò, lo rimise fra gli altri; poi, sempre in silenzio, mentre egli piangeva addosso al muro, riordinò le carte, i libri, i quaderni, i numeri arretrati del suo giornale; sempre in silenzio, si alzò e si avviò verso il gabinetto, titubante una mano, titubante gli accarezzò. Le pareva d'aver tante cose da dirgli. Non gli disse nulla.

(Continua).

MARINO MORETTI.

E gettò il foglietto per terra. Ella, in silenzio, quasi umilmente, lo raccolse, lo ripiegò, lo rimise fra gli altri; poi, sempre in silenzio, mentre egli piangeva addosso al muro, riordinò le carte, i libri, i quaderni, i numeri arretrati del suo giornale; sempre in silenzio, si alzò e si avviò verso il gabinetto, titubante una mano, titubante gli accarezzò. Le pareva d'aver tante cose da dirgli. Non gli disse nulla.

(Continua).

MARINO MORETTI.

E gettò il foglietto per terra. Ella, in silenzio, quasi umilmente, lo raccolse, lo ripiegò, lo rimise fra gli altri; poi, sempre in silenzio, mentre egli piangeva addosso al muro, riordinò le carte, i libri, i quaderni, i numeri arretrati del suo giornale; sempre in silenzio, si alzò e si avviò verso il gabinetto, titubante una mano, titubante gli accarezzò. Le pareva d'aver tante cose da dirgli. Non gli disse nulla.

(Continua).

MARINO MORETTI.

E gettò il foglietto per terra. Ella, in silenzio, quasi umilmente, lo raccolse, lo ripiegò, lo rimise fra gli altri; poi, sempre in silenzio, mentre egli piangeva addosso al muro, riordinò le carte, i libri, i quaderni, i numeri arretrati del suo giornale; sempre in silenzio, si alzò e si avviò verso il gabinetto, titubante una mano, titubante gli accarezzò. Le pareva d'aver tante cose da dirgli. Non gli disse nulla.

(Continua).

MARINO MORETTI.

E gettò il foglietto per terra. Ella, in silenzio, quasi umilmente, lo raccolse, lo ripiegò, lo rimise fra gli altri; poi, sempre in silenzio, mentre egli piangeva addosso al muro, riordinò le carte, i libri, i quaderni, i numeri arretrati del suo giornale; sempre in silenzio, si alzò e si avviò verso il gabinetto, titubante una mano, titubante gli accarezzò. Le pareva d'aver tante cose da dirgli. Non gli disse nulla.

(Continua).

MARINO MORETTI.

E gettò il foglietto per terra. Ella, in silenzio, quasi umilmente, lo raccolse, lo ripiegò, lo rimise fra gli altri; poi, sempre in silenzio, mentre egli piangeva addosso al muro, riordinò le carte, i libri, i quaderni, i numeri arretrati del suo giornale; sempre in silenzio, si alzò e si avviò verso il gabinetto, titubante una mano, titubante gli accarezzò. Le pareva d'aver tante cose da dirgli. Non gli disse nulla.

(Continua).

MARINO MORETTI.

E gettò il foglietto per terra. Ella, in silenzio, quasi umilmente, lo raccolse, lo ripiegò, lo rimise fra gli altri; poi, sempre in silenzio, mentre egli piangeva addosso al muro, riordinò le carte, i libri, i quaderni, i numeri arretrati del suo giornale; sempre in silenzio, si alzò e si avviò verso il gabinetto, titubante una mano, titubante gli accarezzò. Le pareva d'aver tante cose da dirgli. Non gli disse nulla.

(Continua).

MARINO MORETTI.

E gettò il foglietto per terra. Ella, in silenzio, quasi umilmente, lo raccolse, lo ripiegò, lo rimise fra gli altri; poi, sempre in silenzio, mentre egli piangeva addosso al muro, riordinò le carte, i libri, i quaderni, i numeri arretrati del suo giornale; sempre in silenzio, si alzò e si avviò verso il gabinetto, titubante una mano, titubante gli accarezzò. Le pareva d'aver tante cose da dirgli. Non gli disse nulla.

(Continua).

MARINO MORETTI.

E gettò il foglietto per terra. Ella, in silenzio, quasi umilmente, lo raccolse, lo ripiegò, lo rimise fra gli altri; poi, sempre in silenzio, mentre egli piangeva addosso al muro, riordinò le carte, i libri, i quaderni, i numeri arretrati del suo giornale; sempre in silenzio, si alzò e si avviò verso il gabinetto, titubante una mano, titubante gli accarezzò. Le pareva d'aver tante cose da dirgli. Non gli disse nulla.

(Continua).

MARINO MORETTI.

E gettò il foglietto per terra. Ella, in silenzio, quasi umilmente, lo raccolse, lo ripiegò, lo rimise fra gli altri; poi, sempre in silenzio, mentre egli piangeva addosso al muro, riordinò le carte, i libri, i quaderni, i numeri arretrati del suo giornale; sempre in silenzio, si alzò e si avviò verso il gabinetto, titubante una mano, titubante gli accarezzò. Le pareva d'aver tante cose da dirgli. Non gli disse nulla.

(Continua).

MARINO MORETTI.



La Fiera Navigante Italiana nel Mediterraneo: Il *Trinacria* a Malta.



R. Washburn Child, nominato ambasciatore degli Stati Uniti d'America a Roma.



Il neo senatore Ferdinando Quartieri, autore dell'accordo per il Porto di Fiume.



Marostica: Il gen. Cattaneo appende la Croce di Guerra alla bandiera del Comune, presenti i generali Boriani e Piva.



L'ambasc. Garroni, l'amm. Galleani e il seguito, assistono alla rivista.



La baronessa Garroni consegna la bandiera all'Associaz. dei combattenti.

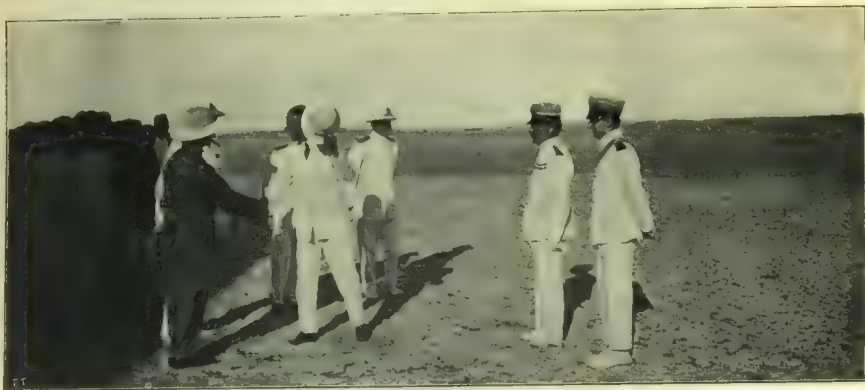
LA FESTA DELLO STATUTO A COSTANTINOPOLI. (Fot. Guido Friedman.)



UNA GIORNATA SPORTIVA SCOMPIGIATA DALLA PIOGGIA.

(Impressioni di Luigi Bomgard.)

L'INAUGURAZIONE DEL PRIMO CAMPO D'AVIAZIONE NELLA SOMALIA ITALIANA.



Il Duca degli Abruzzi ossequiato dalle autorità civili e militari e dal comandante dell'aviazione, cap. Vitale.



Il palco d'onore presso l'Hangar di Amargeeb.



Il primo apparecchio in volo nel cielo della Somalia.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Il cuore nascosto di ANGIOLIO SILVIO NOVARO.

La letteratura di guerra ci ha dato un solo libro bello: «Il Fabbro Armonioso» di Angiolio Silvio Novaro. Ora il Novaro ha pubblicato un altro volume di poesia: «Il Fabbro» era scritto in una prosa incomparabilmente scorrevole e dolce: il libro recente contiene liriche in versi e s'intitola *Il cuore nascosto* (Milano, Treves, L. 10).

Negli ultimi tempi la poesia, la vera e la falsa, in Italia si è abizzarrita in tutte le maniere, ha impazzito con carnevalesca scompostezza. Talora è apparsa come una elegante donna ubriaca di scimpagnia, che ne dice delle carine e delle terribili, irresponsabile e sollozzevole: altra volta l'abbiamo incontrata vestita in foggia buffa, caprioleggiante tra un nugolo di mosconi che la facevano bersaglio di torsoli non metaforici e noi abbiamo compreso subito che, poverina, era scappata dal manicomio: insomma, la scompostezza, il capriccio, lo squilibrio, la bizzarria hanno, sovrattutto, fatto rumorosa l'ultima poesia italiana mentre taceva Lui, Gabriele d'Annunzio, il Tiziano.

Ma alcuni poeti, sacerdoti adoranti, schivi e sdegnosi, si sono tenuti bene appartati, paghi della poesia per sé più che per gli altri...

Le grandi letterature straniere vantano poemi stupendi sulla famiglia, sugli affetti famigliari. Quale poeta nostro si accorge più oggi, che nella nostra casa, fra i nostri cari, è la più dolce, la più commossa poesia umana?

Soltanto con il suo dolore e il suo mare, con i suoi ricordi e la sua fida costante, ben se ne accorge Angiolio Silvio Novaro che col *Cuore nascosto* ci ha dato un libro squisito di liriche elette. Il Novaro suscita la poesia dalle più piccole cose, dall'insignificante per gli occhi profani: sovrattutto ha il dono del «linguaggio poetico». Le sciatierie, la volgarità, l'espressione prosaica non si trovano nel suo codice d'arte.

Posanti amori lo ispirano: il mare, la natura in genere, il figlio, la moglie, il padre; la musica. Un cuore schiettamente georgico, virgiliano, è il suo: e niente è più lontano dall'Arcadia che questo suo puro mondo di raccoglimento e di adorazione.

Il cuore nascosto è un libro di reazione, di richiamo alle grandi fonti della più sana e più vera poesia: ne siano rese grazie al poeta, il quale ci insegna che nel più antico poema rimasto insuperato nelle civiltà che si sono susseguite, l'Eliade,

la più elevata poesia ci è significata dall'episodio in cui Ettore, prima di muovere all'assalto pericoloso, che può essergli fatale, toglie dalle braccia della moglie lagrimante il pargolo Antianatteo, lo solleva agli Dei e lo bacia fra gli acuti strilli di lui che è atterrito dal fiero aspetto del rude uomo armato. (La Lettera).

Il Novaro ha scritto il più umano e al tempo stesso più universale libro di dolore e di canto, in cui la guerra sia l'occasione storica e l'ambiente necessario della tragedia individuale. Basta questo a renderci attenti e grati anche verso questo volume di versi che, è rispetto alle prose del *Fabbro armonioso*, quasi un preludio. Certo, tutto è qui segnato da stimate non dubbie di nobiltà e di grandezza. Ritmi lievi, immagini evanescenti, gioia infantile della parola: è la ricerca ansiosa di quella materia stilistica di cui il Novaro è ormai in pieno possesso.

(Pagine).

FRANCESCO MERANO.

M. Angiolio Silvio Novaro fait revivre avec *Il cuore nascosto* une poésie toute d'intimité familiale, émue et sincère, où le délire d'une façon exquise la douce compagne de sa vie. Avec une grande sobriété, où se trahit parfois un peu d'artifice et une trop précieuse minutie, qui se maintient pourtant toujours en droit contact avec son monde poétique, M. Novaro fait renaitre cette douce et intime poésie du foyer et de la famille qui n'avait plus, depuis longtemps, droit de cité dans notre littérature. Il s'empare de notre attention et, en nous émuant, il nous communique ses impressions de poète d'une façon toujours fraîche et sincère: car nous sentons bien qu'il ne se propose pas de nous prêter une théorie, mais simplement de chanter ce que la vie de chaque jour lui inspire.

(Morceau de France).

GEROLAMO LAZZERI.

Avete letto, o mie gentili lettrici, il *Cuore nascosto* di Angiolio Silvio Novaro? No? Leggetelo. Io vorrei chiamarlo il canzoniere degli affetti miti; il canzoniere della famiglia, della compagna dolce, del figlio adorato e perduto, del nido che era inteso con fili d'oro per te, per la felicità perfetta in te. Le cose armonizzavano cogli spiriti: — e il Poeta le cantava.

E leggendo questo volumetto, candido come le cortine di un letto verginale, ho avuto la medesima impressione che provai leggendo l'indimenticabile, il dolce e pure straziante «Fabbro armonioso». Mi sembra che questa poesia così intima, così delicata, così pura, subisca una specie di profanazione quando vien posta a contatto col grande pubblico.

Angiolio Silvio Novaro mette una nota nuova nella poesia italiana; starei quasi per dire che egli nelle forme e nelle espressioni si allontani dalle tradizioni della poesia nazionale. Una rara qualità, non un difetto. Siente fanfare squallide, in lui; siente enfatiche esplosioni rettoriche; — ma un fare quasi dimesso, una cara semplicità che trova le vie del cuore; e accenti di una soave schiettezza che vi conquistano. Il poeta canta a mezza voce quasi sussurrando in orecchio amico, la poesia della sua casa che

*Parava una rossa fiamma
Quando fu fatto, tra un pallor d'ulivi,
della sua sposa che vi entrò con «le sue braccia
cariche di rose e con suo figlio» che ballottava
matrimo.*

*E la Grazia che pose
Sull'architrave il suo stemma.*

Uditelo: — è delizioso. Canta il suo, il loro colare:

*Tavola vestita di chiaror soave
Ove è sera ci raduno
Tra querula e allegria la campanella
Gridando l'annuncio gradito.
Noi deciammo il convito
Di qualche disputa bella:
E intanto nasce la luna
Ci mostra il tondo volto fiorito
E ci dice: Ave!*

Ed ancora, davanti al pianoforte che il figlio suonava:

*Tastiera dai vocali acri
Che canta per te cupiti
Che accorda ad ispirare
Tra anime in una melodia sola:
Che lusinga e consola
Solleva e condurre
Per scale di rima
Su cima*

Ove non è che luce!

Ahimi! Veri scritti prima della guerra, — quando i cuori nascosti nella casa che «sembra una fiamma rossa» erano uniti nella trina armonia, ed erano colmi, traboccanti di felicità.

Il mondo è bello come non fu mai!

Ahimi! Veri scritti prima della guerra.

Ma fra la trina aurea dei dolcissimi versi par che guizzi ogni tanto un presentimento. Il Poeta si rivolge alla sposa:

*Sola in cima alla terrazza
Fissi il mare ad aspetti... Che cosa?
Poco fa il pesante oro rosa
Rosa caldo affocato, e ora lilla
E una stella vi brilla*

PASTINE BUITONI

IL MIGLIOR MARSALA



La Regina delle PASTINE GLUTINATE

*Preferitela sempre
Ricercatela ovunque*

Per convalescenti e malati non esitate nella scelta:
solamente PASTINA GLUTINATA BUITONI.

Così luminosa!
 Lei sarà avvolge il giardino e la villa
 E inspiega l'aria di grazia.
 Sola in cima alla terrazza
 Tu rimani ad aspettare... Che cosa?

Il Destino, Qual Destino!

Questa raccolta di poesie scelse degnamente al « Fabbro armonioso » mentre avrebbe dovuto precederlo — come nella vita. Vi palpita per tutto il medesimo cuore: la corte tutta il dolce rivo dei più puri affetti, la illusione il medesimo raggio di umana e deliziosa poesia.

(Corriere Mercantile.)

GIUSEPPE BAFFICO.

Uomini e folle di guerra

di ANGELO GATTI.

— Angelo Gatti fu in mezzo agli avvenimenti e molto sa per conoscenza diretta. Illusioni e delusioni personali non intervennero con violenza a pigliargli lo spirito verso una parte o l'altra, a infammarlo di sdegni vementi o a insaporirlo di tenaci rancori. L'abito della osservazione e la larga cultura storica gli permisero di coacquare in sé la passione del combattente e del cittadino con la serenità dello studioso. Ora che squassa e al tempo che riattibisce l'equilibrio. Di più, la ricca esperienza immediata gli permette di intendere meglio i documenti che sono fuori della diretta conoscenza. È ammiratore non feticista di Luigi Cadorna: lo difende non tanto contro gli ingiustici errori militari quanto contro chi mira a negare l'altissima d'ingegno, la forza di carattere e la grandezza morale. In colui che per due anni e mezzo condusse l'esercito ed ebbe in mano il destino della patria vede l'uomo nato ai grandi compiti. C'è nella sua ammirazione il godimento, vorrei dire, dello storico che ha davanti a sé le proposizioni della magnanimità. Il suo giudizio è tranquillamente severo quando al Cadorna rimprovera qualche fallo di psicologia, ma è giusto — mi sembra — quando, determinando l'intera prospettiva, pone queste ombre nel loro luogo e lascia che il condottiero d'eserciti emerga nella potenza che lo faceva degno dell'ufficio. È la volontà di essere imparziale gli dà un limpido e misurato coraggio quando deve apertamente biasimare.

Per intendere in che modo egli sappia trarre la materia ardente sulla agguaglia in questo volume il forte saggio « Fra le cause strategiche di Caporetto ». L'argomento è d'una tragicità che tocca in

ciascuno di noi una ferita sempre dolente. Egli ci insegna il dramma nei tre uomini intorno a cui s'avvolge tumultuosa la passione della disfatta: Cadorna, Capello, Badoglio. La sorte di Badoglio raffrontata a quella di Cadorna è un singolare contrasto: ma oggi è sopra tutto degno di riflessione il fatto che l'uomo dimenticato nella angosciosa e furibonda caccia delle responsabilità si mostri poi degno di più alto ufficio di fronte al nemico: poiché non di rado schiacciare in un impeto di collera o in un gesto da Platone, sotto il peso dell'errore, colui che ha errato, è schiacciare anche un po' della forza e della speranza comune. Ma la coscienza politica dei reggitori d'una nazione non è sempre tutta tagliata da opporsi al primo clamore di coloro che vogliono stramare la disperata sorpresa in una sola causa e vogliono vedere la causa in un uomo. Davanti alla fiera ruggine che ha nome Semplicità, non so se per resistere sarebbero bastati altri reggitori: tanti e di così diversa natura erano stati i « incantamenti per cui la fiera ruggine ». Bisogna che uno sia sacrificato per il popolo — diceva, esperto dell'animo delle folle, l'antico Fariseo. E se non fosse stato perduto sarebbe parso sapiente.

Un altro saggio d'insigne valore è il « disegno di guerra del generale Cadorna ». Il generale italiano non aveva visto soltanto la « nostra » guerra, ma l'aveva concepita in armoniosa e stretta collaborazione con gli alleati, come parte d'un concordato assalto da oriente e da mezzogiorno contro l'Impero austro-ungarico. Pur troppo venne meno la forza russa e l'Austria poté gettarsi contro l'Italia.

Non è tempo — dice il Gatti — di scrivere la storia della guerra, ma in questo volume egli ha scritto pagine che rimarranno: le pagine su « Un dubbio e un ammonimento di Francesco Giuseppe », su « Tre colloqui col generale von Falkenhayn », su « Ludendorff » su « Noi italiani al Piave » — di cui i lettori di questo giornale già conobbero una parte — su « L'invasione austriaca del Trentino », riguardando episodio che si legge palpando di commovente. Tutto è chiaro e vivo; tutto s'illumina di particolari che giova ricordare e che del resto, per la efficacia della narrazione, non si potranno dimenticare.

L'efficacia della narrazione: ecco la vitalità del volume. Sentiamo di non essere davanti al raccoglimento di documenti, al cronista frettoloso, al freddo o enfatico compilatore, ma allo storico e alla sua calda serenità e alla sua forza vivificante. C'è qui il senso filosofico dei fatti: senso di che non esiste storia. La quale è maestria della vita, senza dubbio; ma a patto che non si dimentichi la superiore com-

piessità della vita, incoercibile nella scuola, sull'insegnamento. Studiare, riflettere, apprendere, sì: ma lo storico leva la fronte verso l'ombra del futuro e ammonisce: « Per quanto preparato, ogni popolo ogni esercito è sempre impreparato per la guerra futura: severissima verità, che i conduttori dei popoli e degli eserciti dovrebbero tener presente, quando, per sicurezza di sé, contengono sul mondo l'orribile flagello ».

Lo storico guarda le folle e gli uomini, ma degli uomini più si compiace, che danno volti, parole, gesti emergenti dalla tragedia e significativi dei caratteri di questa. Egli scolpisce o colora i protagonisti, sullo sfondo delle folle come in ariosi paesaggi dai cieli temporaleschi. Così Francesco Giuseppe, vacuo e sinistro nella sua insensibile decrepitezza; così Falkenhayn e Ludendorff, diversi ed affini nella potenza e nell'errore della Germania, nemici e nemica di enorme statura; così, in più rapidi tratti ma con la stessa sagacia avvincente, gli uomini del Consiglio di guerra interrotto a Versailles; e Pecori-Giraldi e Cadorna... L'invasione del Trentino raccontata da Cadorna è degna della più nobile tradizione storica d'Italia. Un'arte sicura ci mette in presenza del narratore che passeggia su e giù per la stanza e parla agli ascoltatori seduti, intenti con l'animo sospeso; si aprono i monti ove la sconfitta precipita e rimbalza, ove la riscossa fa impeto, sale, frena, stringe, prevale, incalza. I nomi e i numeri delle brigate non impacciavano e non raffreddano. Si vive la gesta. Questa guerra, raccontata così, non è un libro gettato sugli altri, ma un libro che si fa largo tra gli altri, in una sorta della foga che segue nelando l'irruenza degli austriaci e lo sforzo degli italiani, una pausa delicata: quel palazzo della Prima Armata a Verona, presso il Castello Scaligero, coi grandi giardini silenziosi che orlano l'Adigetto, e la villa di faccia, da cui escono qualche volta un giovane signore e una giovane signora seguiti da un levriere indolente. È a Versailles, le schermaglie delle discussioni, l'urto moderato dei diversi caratteri, nella cornice della città tranquilla, tra provinciale e regale, pacatamente invasa dai giardini, tutta, all'aperto e nelle stanze, del tempo di Maria Antonietta, « come se una fata avesse fatto un incantesimo alla morte della regina ». C'è una sobria finezza di modernità e un senso classico della narrazione, che ispira lo stile misuratamente letterario.

Tra fiumi e bagliori di volumi inelastici di date, di cifre, di polemiche, riappare in questo il fascino della storia.

(Corriere della Sera.)

ETTORE JANNI.



LIDO-VEVEZ

LA SPIAGGIA RIGENERATRICE

IO RITORNAI DALLA SPANTISTONDA
 RIPATTO, PIÙ COME PIANTE NUOVE
 RINNOVATE DI NUOVA FRONDA

— DANTE Z XXXIII —

EXCELSIOR-PALACE-HOTEL
GRAND-HOTEL-DES-BAINS
HOTEL-VILLA-REGINA
GRAND-HOTEL-LIDO



CONTRO OGNI INDISPOSIZIONE

ARQUEBUSE

DES ALPES

DIGESTIVO MEDICINALE **PRODIGIOSO**

Confezione di 12 bottiglie

CONCESSIONARI: AGENZIA PRODOTTI MARISTI —
 MILANO - VIA CARLO ALBERTO 22 - GENOVA - VIA XX SETTEMBRE 1

CADENABBIA

(LAGO DI COMO)



Hôtel Belle Vue

RITROVO DISTINTO E FREQUENTATISSIMO
PRIMISSIMO ORDINE

ORCHESTRA — GOLF — LAW-TENNIS

SERVIZIO AUTOMOBILI ALLA STAZIONE DI COMO

APERTO TUTTO L'ANNO

Direttore: A. Fadola.

LAME

per tutte
le

industrie

Cartiere - Arti Grafiche
- Legnami - Pellami -
Coltelli circolari - Cesoie

Sola fabbrica specializzata

FORNITORI R. GOVERNO

Nuova fabbricazione accurata in acciaio
martellato, accoppiato e temperato con
processo speciale



Officine P. SALETTI & C. - S. A. - Torino
Corso Regina Margherita, 40



ALFA - ROMEO

che interviene alle classiche competizioni automobilistiche internazionali con
macchine di serie rigorosamente eguali a quelle consegnate alla clientela
moltiplica i suoi successi con lo

CHASSIS 20-30 HP SPORT 1921

su PNEUS PIRELLI

Dopo aver trionfato nella PARMA-POGGIO DI BERCETO
nella XII TARGA FLORIO AUTOMOBILISTICA

con perfetta regolarità si classifica

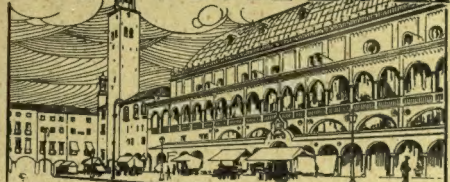
1^a e 2^a assoluta delle macchine di serie italiane
battendo ben 30 macchine concorrenti, fra le quali grosse vetture da corsa e di serie



SOC. AN. ITAL. ING. NICOLA ROMEO & C. - MILANO



FOSFOIODARSIN



BREVETTO SIMONI N. 15142

"IODIO-ARSENICO-FOSFORO

E l'unico preparato brevettato che dia
risultati rapidi e sicuri nell'ANEMIA,
CLOROSI, LINFATISMO ed
ESAURIMENTO NERVOSO

Padova - LUIGI CORNELIO - Padova



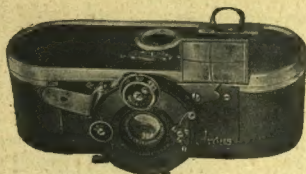
CORTICELLA

fra le migliori Acque da Tavola
e di indiscutibile valore terapeutico

Piacevole al palato e bene tollerata dallo stomaco, nel
quale corregge la tendenza alle fermentazioni anormali

ANTICHE FONTI SALUTARI DI CORTICELLA

Proprietà VITTORIO BORGHI
Via Castiglione, 8 - BOLOGNA



Dimensioni 4,5 X 4,5 X 1,3 — Peso gr. 300.

"ARGUS,"

Apparecchio fotografico a pellicola
di cm. 3 X 4 1/2

Indispensabile per Touristi.

Munito di obbiettivi delle migliori marche.

Si carica in piena luce, con rotoli di pellicole sino
a 100 pose.Possibilità di sviluppare la parte impressionata
senza completare il rotolo.Nitidezza di negativi atti a sopportare qualsiasi
ingrandimento.

Minimo costo della fotografia.

Catalogo gratis a richiesta.

In vendita presso tutti i negozianti di articoli fotografici.

FRANCESCO MORSOLIN

TORINO - Via Santa Teresa 0 - TORINO



Santa Maria di Zevio.

Ecco quanto ha scritto il *Literary Times* per questa caratteristica: «Spiga»: «Guglielmo Bonuzzi scrive della sua natia terra veronese non solo con amore, ma con grazia e con arte.

«Il villaggio, il cui nome romantico dà il titolo al suo libro, sorge lungo i verdi argini del grande Adige; e, benché sia così piccolo, esso ci riserva una ricca varietà di figure tipiche che ogni studioso della vita italiana dovrebbe conoscere per gustare.

1 GUGLIELMO BONUZZI, Santa Maria di Zevio, Milano, Treves, L. 4.

«Racconti di amore e di passione, di gioconde birbanate, di cupe vendette e di pittoreschi usi e tradizioni, vi sono nostalgicamente evocati.

«Nonostante qualche brivido di tristezza, dovuto alla viva sensibilità del popolo, le vicende del piccolo villaggio italiano sono riboccanti di buon umore e di vivacità. Infatti, anche gli strazianti esagitati da suor Zita la quale avversando le nuove idee che sanno di eretico, cerca in tutti i modi di convertire i peccatori compassati magari all'ultima ora, sono tutt'altro che monotoni e trattenitivi.

«Disgraziatamente quando la piccola monaca impazzendo il demonio va a rannicchiarsi in un

canterano da dove suscita dei paurosi e fatali rumori nel cuore della notte, ella ad un certo momento viene a trovarsi in ben critiche condizioni per uscire poiché, terrorizzato ed esasperato, le si erge di fronte, minaccioso, il terribile inferno Tognino Risi. Così, persino nel suo letto di morte, il vecchio peccatore incallito si beffa del demonio!»

ONORIFICENZA.

Il signor Ugo Pezzi, gerente della ben nota ditta G. B. Borsalino fu Lazzaro e C. di Alessandria, è stato insignito della Commenda della Corona d'Italia per meriti industriali.

FINE DEL PRIMO VOLUME DELL'ANNO QUARANTESIMOTTOVO.

CORONA

Macchina per scrivere in alluminio
PIEGHEVOLE e PORTATILE

UTILE A TUTTI
PER VIAGGIO
PER UFFICIO
PER CASA

Scrittura visibile
Tasto di ritorno
Nastro a due colori
Massima leggerezza
Massima solidità



PESO Kg. 2,700



Agente esclusivo per l'Italia:

CESARE VERONA

TORINO

e principali città

CHIEDERE CATALOGO

EUSTOMATICUS

DENTIFRICI INCOMPARABILI

del Dottor ALFONSO MILANI

in Polvere-Pasta-Elixir

Chiederli nei principali negozi
Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

POLVERI GRASSE

del Dottor ALFONSO MILANI

SONO LE MIGLIORI

perchè

Invisibili-Aderenti-Igieniche

Chiederli nei principali negozi.
Società Dott. A. MILANI & C., Verona.

LOSANGHE "THYMO-MENTHOL"

La celebre caramella le somministrò di puro zucchero meditato a base di olio volatile essenziale "Thymo-Mentholi", del Dott. V. ED. WIECHMANN, Silesian. - Balsamico, balsamico, sedativo e deodorante per le affezioni della gola. - In capsule gradatamente dissolvibili. - Sostiene la gola a L. 2.20 (compreso il bollo), a peso (centi del bollo), L. 50. - Il kg. franco di spese.

Preparazione del Premiato Laboratorio Dottor V. E. WIECHMANN. - FIRENZE, Via Cirovichiazioni, 10.

SERVICIUL MARITIM ROMAN

Servizio Marittimo dello Stato Rumeno

LINEA POSTALE QUINCIDECIMALE DI LUSSO

dall'Italia ai porti del Levante - Mar Nero - Danubio - viceversa con i cele.

rissimi piroscafi ROMANIA - REGELE CAROL, completamente rimessi a nuovo

PARTENZE da NAPOLI il 19 e 27 d'ogni mese alle ore 14 per

CATANIA - PIRO - COSTANTINOPOLE - CONSTANZA - SULLINA - GALATZ

accogliendo passeggeri e merci per dette destinazioni.

Durata del viaggio da Napoli a Galatz giorni 8

Per informazioni rivolgersi alle Principali Agenzie di Viaggi o agli Agenti Generali per l'Italia

GASTALDI & C., NAPOLI, Via A. Depretis, 88 - Indirizzio teleg.: DICK

LA CASA NEL VICOLO

ROMANZO DI MARIA MESSINA

SETTE LIBRE.

Un sol

prodotto è indispensabile per arrestare la caduta dei capelli, la lozione al Succo di Urtica.

Due soli

i mezzi per ottenere un risultato soddisfacente. Applicare la lozione mattina e sera e frizionare energicamente.

Tre soli

ma grandi i vantaggi. Distrugge la forfora e il prurito, arresta la caduta, fortifica le radici.

SUCCO DI URTICA

è in vendita nelle primarie profumerie

F.lli RAGAZZONI

CALOLZIO (Provincia di Bergamo)

A richiesta, invio gratuito della pubblicazione:
Igiene dei capelli.

ANDREOLI



GRAN PARCA
SPECIALITÀ DELLA DITTA
GUGLIELMO ANDREOLI - VIGNA

Due rimedi di fama mondiale

IPERBIOTINA
Insuperabile ricostituente del Sangue e tonico del Nervi
Prodotto Opatropico - Istituto nella Farmacologia

FERRO MALESCI

il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.

Guarisce l'anemia ridonando benessere e salute

PREMIATI STABILIMENTI CHIMICO-FARMACEUTICI
Comm. Dott. MALESCI - Firenze
Si vendono nelle primarie Farmacie

EPILESSIA

Il Segreto In-

gallia - Costa e V.

2 - Napoli, a base

pubblicare che la

Maurizio Valentini di

Bologna l'ha per-

petimento grazie

la "Pena di Milano" e

datturati serviti.



SOC. ARLCAP. 10 MILIONI VERS. 6 MILIONI
DIREZIONE GENERALE - ALBA.

STABILIMENTI

BAROLO

FONTANFREDA D'ALBA

SERRALUNGA D'ALBA

GRETE CHIANTI

LUSTRI

GRATIS A RICHIESTA

SPOLETO

richiamata di memorie storiche e del passaggio pittoresco sempre vero. A sua volta più ridotti ad itinerari città dell'Umbria. L'Hotel Tordinona assicura ai viaggiatori, che amano visitare e conoscere, ogni condotta entro ad una sana ospitalità.

Stampato oogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra.

Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Espresso, 40